

G E S U CROCIFISSO

S O N E T T I

D I

FRANCESCO FROSINI

Canonico Penitenziere della

Cattedrale di Pistoia poi fatto

Vescovo di 2.^a Città, in fine Arciv.^o di Pisa

CENTURIA SECONDA

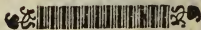
ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

D I

FERDINANDO

P R E N C I P E

D I T O S C A N A



In Pistoia , Nella Stamperia di Stefano Gattì.

Con Licenza de' Superiori. l' Anno 1700.

GESU

CROCISSO

SONETTI

DI

FRANCESCO PROSPERI

Canonico l'entusiasmo della

Cattedrale di Friburgo

CENTURIA SECONDA

FRANCESCO PROSPERI

DI

FERDINANDO

FRANCESCO

DI ROSA

FRANCESCO

FRANCESCO

FRANCESCO

Serenissimo PRENCIPE

Sempre fui d' opinione,
che rendessero la Toscana
Poesia più ricca, e più bella i
sentimenti sacri, che i profani;
più gli affetti nati dall' Amore

divino, che dall' umano. Ne ho
io creduto di poter portarne
miglior testimonio, che questi
miei Sonetti. Avvegnachè, l'
esser' avvenuto di formargli
tutti sullo stesso soggetto a me,
cui, e per la povertà del talen-
to, e per la diversità degli stu-
dj non conveniva di porre in
questi la mano; fa chiaramente
conoscere, quanto mai aspet-
tar si potesse da quei nobili
ingegni, che nati sembrano per
decorare, ed arricchire la Poe-
sia, se loro Parnaso facessero il
Tabor, ed il Calvario. Con
questo motivo mi sono avan-
zato a sperare, nonchè il com-
patimento, da qualcuno anco-
ra l' approvazione nel publi-
cargli

cargli. Ma con qual titolo scu-
ferò io l'ardire avuto nel dedi-
cargli a V. A. non avendo essi,
per comparirle davanti, altro
di riguardevole, che l'argomē-
to? Con l'affetto forse, scusabi-
le, perchè di Padre, nel procu-
rare le fortune a' suoi parti?
questo però non aveva da esse-
re così cieco, che non restasse
almeno abbagliato dall' alto
splendore della di lei Maestà.
Forse col desiderio, che stato-
mi un tempo acceso nel seno,
non poteva più tenere soppres-
so, di rendere a V. A. qualche
publico tributo dell' interna
divozione del cuore, e dell'
umil ossequio, con cui vene-
ro l' altissimo Grado suo? ma

doveva anzi questo stesso riten-
nermi dal presentarle cosa, che,
perchè mia, conosceva non
esser degna di sì gran Principe.
Vedo adunque altro refugio
non rimanermi, che il clemen-
tissimo suo genio, con cui si
soggetta l' amore anco delle
Genti lontane: genio così al
beneficare pieghevole, che non
mira alla viltà del dono, ma
alla sua gran Beneficenza nell'
accettarlo. Pretese Ottavio Au-
gusto di crescere venerazione
al suo nome, col non permette-
re, che a valent' Uomini, il
porlo dentro de' loro versi: E
V. A. fa maggiormente riluce-
re la sua sovrana Bontà, coll'
esserfi degnata, che questi miei
fi

fi facciano vedere in fronte col nome suo , a cui con più ragione un simil divieto farebbe- si convenuto. Anno le Anime grandi, come quella di V.A. la stessa proprietà del Sole, il quale, perchè non può ricevere accrescimento di luce dalla nobiltà degli oggetti, egualmente riguarda le basse, che le piante sublimi. Danno elleno il prezzo alle cose con l' aggradirle; incapaci di poter ricevere da mortal mano offerta , che non sia sempre minore di qual sarebbe dovuta alla loro eminenza: Ond' è, che sperare ad un pari possono di esser loro accette le grandi, che le piccole offerte ; misurando esse il più

o 'l meno di queste , dal maggiore , o minore affetto , con cui loro si fanno . Se così è , dove io temeva di offerir queste Rime a V. A. ardirei quasi dire , di aver saputo rinvenire il modo , anco nella mia povertà di farle un ricco dono : sì per lo pregio, e per la stima, che dà loro V. A. medesima, con l' accettarle : sì per l' affetto , con cui nel presentargliele, vorrei poterle presentare ancora in un tempo istesso tutte quelle felicità, che prego umilmente il Cielo a diffondere con larga mano sopra di V. A. e di tutta la sua Serenissima, e Real Casa, nobil Tempio della Gloria, beneficentissimo

fimo Ricovero delle Virtù. E
profondamente inchinandola,
mi glorierò d' essere

Di V. A. S.

Umilissimo Seruo
Francesco Frobeni

Al Serenissimo
P R E N C I P E
FERDINANDO



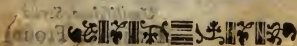
S O N E T T O.

MEntre, Prencipe, offrir con le mie Rime
Anco il cuor vi volea, che pure è vostro;
Prence, per cui a' secol prischi il nostro
Non invidia le glorie, anzi l'opprime.

Veggiovi tra gli Eroi così sublime
Luogo tener, ch'avanti a voi mi prostro;
E come Idea al pensier mio vi mostro,
Ch'ogni virtude, ogni eccellenza esprime.

Io vi venero intanto; indi all'ingegno
Ch'alzare a voi pur si vorrebbe, Abbassa,
Dico, le piume, che tropp'alto è il segno.

E inchinato al suo Tron, scritto vi lascia:
D'ogn'onor, d'ogni lode afsai più degno,
Toglie il poter lodarsi, e'l sommo ei passa.



IL P. FRANCESCO MARIA

Ghirlandi de' Minimi di Pistoia

Nel legger le Sacre Rime

Del Signor Canonico

FRANCESCO FROSINI

Dimostra al medesimo Autore la sua compunzione, ricauata da quella lettura, con il seguente

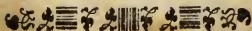
S O N E T T O.

L Eggere io non potei con gli occhi asciutti
Quelle , che del Calvario in su le cime
Festi sì dolci , e armoniose Rime ,
Che traggono a invidiarle il cuor di tutti.

Quivi gli amari in prima , or dolci frutti
Gustai di penitenza in su le prime
Amorose lezioni , e quì s' esprime ,
Dove il nostro fallir c' avea condutti.

Quì l' Amor , la Pietà , quì la Bellezza
Del grave , e dolce stìl , vince , e penetra
D' ogni barbaro cuor l' alta durezza.

Ma non è gloria umil della tua Cetra
L' aver , FRANCESCO , con la sua dolcezza
Fattomi uscìr dagli occhi il cuor di pietra.

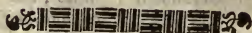


Domine Deus ,
quæcunque dixi
de tuo, agnoscant
& tui: si quæ de
meo, & tu igno-
sce, & tui.

D. Aug. lib. 15. de Trinit.

G E S U
CROCIFISSO

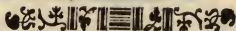
SONETTI
CENTURIA SECONDA



*Non enim judicavi me scire aliquid
inter vos, nisi JESUM Chri-
stum, & hunc CRUCIFI-
XUM. D. Paul. 1.
Corinth. 2.*

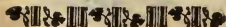
Q Uid autem mirum, quòd in vanita-
tes ita ferebar, & à te, Deus me-
us, ibam foras? quando mibi imi-
tandi proponebantur homines, qui aliqua
facta sua non mala, si cum barbarismo aut
solecismo enuntiarent, reprehensi confun-
debantur: si autem libidines suas integris, &
ritè consequentibus verbis copiosè, ornatè-
que narrarent, gloriabantur. D. Aug. Con-
fess. lib. i. cap. 18.

M O T I V O.



PEr le strade di Pindo, un dì, che a sorte
Vi posi audace il piè, strano a sentire
Era quanti facean su Tosche lire
Vaghe doglianze al Ciel contro la Morte.
Chi si dolea di lei, che troppo corte
Sian l'ore alla beltà; che col ferire
Questa dolce cagion del suo martire
Onestà, leggiadria, seco eran morte.
Chi d'invida l'accusa, e chi di rìa?
E pur quasi niun per l'infinita
Beltà morta del Ciel, dolersi udia.

Santo furore allor mi scalda, e incita
Ad andar sul Calvario; ove la mia
Cetra salir non si farebbe ardita.



ONITOM

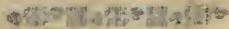


DIcebant excessum ejus, quem comple-
 turus erat in Hierusalem; S. Luc.
 cap. 9.

*Hæcine sunt sublimia, obsecro, illa,
 ac læta colloquia, quæ huic tantæ solemni-
 tati conveniebant? hæc sermonis materia
 inter tot gaudia miscenda erat? Verum,
 Domino Salvatori quæ materia loquendi
 gratior, quàm de salute, & Redemptione
 Mundi tractare? D. Aug. de Quinque
 Hæres. cap. 7.*

*Et per quædam per l'innu-
 bella morte del Ciel, dolenti uia.*

*Ad andr sul Calvario; ove la mia
 Cora volte non il f'acch'p' ardua.*



Introduzione



LA tua Morte, Signor, porge di nuovo
All' umil cetra mia dolce argomento;
E qualor di cantar mi vien talento,
Sul Calvario a' tuoi piè sempre mi trovo.

Se dentro all' Alma altro pensier mai muovo,
Da te rapirmi amabilmente io sento;
Tu di star sulla Croce, ed io contento
Di starvi appresso, a te pensando, provo.

Se ti contemplo sul Tabor, diletto
Figlio del Padre, e le tue lodi io taccio,
Pur che parli di lei, senti diletto.

Veggio, mio Dio, ch'agli occhi tuoi dispiaccio
Se guardi al viver mio; ma s' io mi metto
La tua Morte a ridir, so ch' io ti piaccio.



Inquisitione

DE VERITATE

A Falso Veritas accusatur ; sistitur,
cui assistunt omnia ; flagellatur re-
missio ; condemnatur venia ; illuditur
Majestas ; irridetur Virtus. D. Chrysost.
Hom. 6. de quinta fer. Pass.

SONETTO I.

CHi vuol veder quanto sia fiero, ed empio,
 Se da cieca passion nasce lo sdegno
 Ponga l' occhio devoto in questo Legno,
 Dell' umana fierezza orrido esempio.

Della Divinità l' amabil Tempio
 Profanato vedravvi; il Grande, il Degno
 Schernito; e fatto in un del più bel pegno
 Dell' Amore divin strapazzo, e scempio.

Vedrà tradita l' Amicizia, irrisa
 La Maestade, l' Innocenza oppressa,
 Colpevol la Bontà, la Vita uccisa.

Quì la Virtù, la Verità depressa,
 La Sinagoga dal suo Dio divisa,
 Quì condannata la Giustizia istessa.



Hic est *JESUS Rex Judæorum*. Matth. cap. 27. Luc. cap. 23. *Rex Judæorum*. Marc. cap. 15. *JESUS Nazzarenus Rex Judæorum*. Joan. cap. 19. scriptum in suprema Crucis parte. testantur. Et quamquam Titulus, qui Romæ aservatur, ex testimonio Barrad. in Coment. lib. 7. tit. 12. Tom. 2. ostendat Joannis verba in eo fuisse descripta; attamen sive uno, sive alio modo legatur, eandem habet significationem.

Velint ergo, nolint Judæi, omne Mundi Regnum, omnis mundana sapientia, omnia diuine legis Sacramenta testantur, quia JESUS Rex Judæorum est; hoc est Imperator credentium, & consentientium. Beda in Luc. cap. 17.

Verum, quid dico dum talia dico? dico quod valeo, non dico quod debeo. D. Aug. Medit. cap. 35.

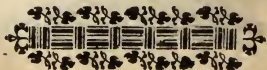
SONETTO II.

GESU' Re de' Giudei? E dove, o mio
 Redentore, vi trovo, e dove sete?
 Uditemi Giudei; costui, che avete
 Crocifisso, chi sia voglio dirv' io.

Egli è il Verbo divin, che l'esser Dio
 Nasconde sotto l'Uom, che voi vedete;
 L'eterno Amor, che quì l'ultime mete
 Pone al poter, non ch'all'uman desio.

Il riscatto del Mondo, al vostro antico
 Abram promesso egli è; per lui ricevo
 Quanto Adam mi rapì, padre nimico.

L'eterna Vita alle sue Piaghe io bevo.
 Ecco chi egli è: ma con dir ciò, che dico?
 Quel che posso di lui, non quel che devo.



II OTTETTO II

N Ec Deum illum sine hoc, quod Homo est; nec Hominem licet cogitare sine hoc, quod Deus est: Nihil sibi ad invicem vacat; tota est in maiestate humilitas, & tota in humilitate maiestas. S. Leo de Pass. Dom. serm. 3.

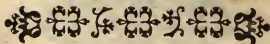
SONETTO III.

Quel, che Nume adoriam, ma non s'intende,
 Dell'Esfer nostro in un Principio, e Fine;
 Il cui Regno non ha meta, o confine,
 Ne l'Esfer suo l'immensità comprende:

Quel, che beati il sol veder ci rende,
 Ed alle cui pupille alte, e divine
 Son le lontane cose anco vicine,
 E 'l suo poter, dove il voler si stende:

Quel, che regola a' Cieli, agli Astri, a' venti,
 Alle Stagioni il corso, e la quiete
 Alla Terra mantiene, a gli Elementi:

Quel, che giunge alle parti più segrete
 Del cuor col guardo, e parla co' portenti,
 E' quel, che morto in Croce or voi vedete.



IN OTTIMO

S Ed unus militum lancea latus ejus aperuit.
Joan. cap. 19.

Hunc Longinum nuncupatum esse Ufu-
ardus, Ado, Beda in Martyrolog. Idib. Mar-
tii testantur.

Qui licet Cor Domini transfixerit,
D. Brigit. lib. 2. cap. 21. D. Cyprian. de
dupl. Martyr. Attamen latus dexterum, non
sinistrum aperuisse, scripserunt D. Bern. serm.
7. in Psalm. Qui habitat. D. Bonav. Medit. cap.
80. D. Brigit. lib. 7. cap. 15.

Sensit tamen Sanguinis beneficium. Nam,
cum ferè caligassent oculi ejus, ut quidam tradunt,
& casu tetigisset oculos Sanguis Christi, clarè vidit.
Petr. Comest. cap. 179. Et Greg. Nazianz. in
Tragoed.

- ” Ubi fixit hastam, defluentis Sanguinis
- ” Tinctam liquore, & ecce ut utraque è manu
- ” Haurit, oculosque hoc ungit, hinc ut scilicet
- ” Detergat oculum, nocte qua cæca tegit &c.

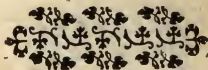
SONETTO IV.

Benedico quell'alto, interno lume
Dondè col primo albor degli anni uscìo
Raggio, che scorger femmi esser voi, Dio,
Volo tropp' alto alle mie basse piume.

Dolgomi ben di quel mio reo costume,
Per cui s' oscurò sì, che in tutto il mio
Viver finor non vidi chi, fols' io,
Chi siate voi, mio Redentor-, mio Nume.

Or' a veder, vostra mercede, io torno
Sopra il Calvario, e 'l sacrosanto orrore
Delle tenebre sue mi scopre il giorno.

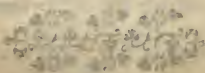
Gol vostro Sangue risanommi Amore ;
Ne star più cieco a lui potea d'intorno,
S' anco aprì gli occhi, a chi v'aperse il Cuore



4

SONETTO

Totus quidem iste Mundus ad unius
Animæ pretium æstimari non potest.
Non enim pro toto Mundo Deus Animam
suam dare voluit, quam pro Anima hu-
mana dedit; sublimius est ergo Animæ pre-
tium, quæ non nisi Sanguine Christi re-
dimi potuit. D. Bern. Medit. cap. 3.
Quamobrem Homo Unigeniti Sangui-
nem consideret, & in pretio suo conspiciat,
quàm magna est, quæ tanti valet. D. Greg.
26. Moral.



SONETTO V.

DA mano industre un piccol seme posto
 Tra poca terra, quanto mai produce,
 Di buon, di vago! quanto a Dio conduce,
 Primo Principio a' sensi miei nascosto!

Bella immagin dell' Alma, ond' io m' accosto
 A capir l' Esser suo, per cui riluce
 La grandezza di Dio, della sua luce
 Raggio divin nel fango mio riposto.

Alma quanto sei grande! e quanto puoi
 In poca creta oprar! son frali, e corte
 Per giunger l' ali nostre a' pregi tuoi,

A contemplarti pure altri si porte;
 Che sii, che vagli, a che cercar più noi?
 T' ha dato il prezzo Iddio con la sua Morte.



Sit tibi **JESUS** semper in corde , &
nunquam Imago Crucifixi ab animo
tuo recedat . D. Bern. Form. Hon. Vitę.

SONETTO VI.

TEmp' è di ravvedervi , occhi , dell' Alma
Specchi fallaci , e d' emendare i danni ;
Ho già scoperti i vostri antichi inganni ;
Perir mi feste , ove pareo la calma .

Voi scorte infide alla divina , ed alma
Ragione foste alta cagion d' affanni ;
Per il peso di cui , più che degli anni ,
Si fe gravosa la mia fragil falma .

Ma se il vostro vedere , occhi , è di queste
Cose copiar gli oggetti , e a voi traete
Le sembrazze di ciò , che fuor vedeste :

Per vostra emenda un sguardo almen volgete
A GESU' morto ; e poi perchè in me reffe
Sempre l' Immagin sua , voi vi chiudete .



SONETTO VI.

Habet in se anima defixum Altare,
 in quo continentię cultro Superbiam
 quasi taurum immolet; Iracundiam quasi
 arietem jugulet; Luxuriam, omnemque
 Libidinem, tanquam hircos, & hædos li-
 tet. Orig. Hom. 9. in Exod.

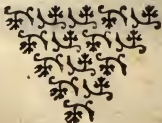
SONETTO VII.

TEmpio noi fiam di Dio; nell' immortale,
 E più degna di noi parte s' eregga
 Dunque l' Altare, e avanti a lui si vegga
 Spogliar del vecchio Adamo il nostro Frale.

Io già l' inalzo; e già 'l mio cuor vi sale
 A farvi sacrificio, e par ch' elegga
 Per vittime gli affetti: il Ciel gli regga
 La mano, o che paterno Amòr l' assale.

Che dissi? appena glieli meno avanti,
 Ch' egli trema in vedergli, onde vien meno
 Il colpo, ed a ferir non è bastante.

Tolgo l' asta, che aperse il divin Seno
 E quì a vista del cuore ancor tremante,
 Ostia cara al mio Dio gli affetti sveno.



SONETTO VII.

Tanto più l'umano è Dio, quanto più
è l'umano, che non può essere
diverso, e l'umano è l'umano
e l'umano è l'umano, e l'umano è l'umano.

HÆc sublimior Philosophia, scire JE-
SUM, & hunc Crucifixum. D.
Bern. ferm. 43. in Cantic.

Il crucifisso è l'umano, e l'umano è l'umano
e l'umano è l'umano, e l'umano è l'umano.

Il crucifisso è l'umano, e l'umano è l'umano
e l'umano è l'umano, e l'umano è l'umano.



SONETTO VIII.

N Ella gran sala della mente, dove
 Quant' ha di buon la Terra, il Ciel di vago
 Si legge imprefso, ove il pensier non pago
 Cose dipinge ognor più strane, e nuove:

Ciò che più di nascosto avvien si trove
 Alla Ragion vi scopro, e me ne appago;
 Quì l' intelletto nell' idee l' immago
 Forma di quanto a ragionar ci muove.

Quì le bell' opre a contemplar talora
 Della savia Natura io mi ritiro,
 Dal Mondo uscito, e da me stesso fuora.

Ma sempre più curioso il guardo giro,
 Ne m' acqueto, finchè l' Effigie ancora
 Di GESU' sulla Croce io non vi miro.



IN OTTAVO

Quos præsciuit, & prædestinavit conformes fieri Imagini Filii ejus.
D. Paul. ad Rom. cap. 8.

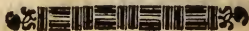
SONETTO IX.

E' bello il Ciel; ma non d'ognun, che il vede
 Patria farà, ne ognun goderlo aspetti:
 Molti i chiamati son, pochi gli eletti;
 Ognun figlio è di Dio, ma non crede.

Per le sue vie con timoroso piede
 Convienci andar, sempre a cader soggetti,
 Mai se fiam non sapendo a Dio diletti;
 Tanto scorgere non può cieca la Fede.

Io leggo bene nel divin Consiglio
 Beato fine a tutti quei prefisso,
 Che l'Immagine in se copian del Figlio.

Questo bel raggio in sì profondo abisso
 Scampar ci può dall'immortal periglio.
 E quale è questa Immago? il Crocifisso.



SONETTO IX

SI cuncta, quæ fecisti mihi dederis, non
sufficit seruo tuo, nisi te ipsum dede-
ris. D. Aug. Manual. cap. 3.

Quicquid, enim, præter Deum est,
dulce non est; quicquid mihi vult dare
Dominus meus, auferat totum; & se mi-
hi det. Idem D. Aug. super Psal. 26.

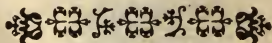
SONETTO X.

Sotto la Croce, sul Calvario un giorno
 Il mio morto Signor mesto io piangea;
 Quando a mirar volgo il pensiero intorno
 Ciò che per me fatto di bello avea.

Splender di vaghe Stelle il Ciel vedea,
 Di ricche, e verdi piante il campo adorno;
 E quanto in Terra rendere potea
 Delicato, e contento il mio soggiorno.

Indi del mio G E S U' nel Sen m'ascondo,
 Che più m'aperse l'Amor suo, che l'asta;
 E un non so che trov'io di più giocondo.

Quì voglio star, Signor; quanto la vasta
 Terra produce, e di pregiato ha il Mondo,
 Se non mi dai te stesso, a me non basta.



21

2. OTTOMO

Patrem se magis, quàm Dominum voluit dici; ut nobis magnam fiduciam daret ad petendum, & spem largam ad impetrandum. D. Chrysost. Hom. 14. ex Imperf. in Matth.

Magnum, profecto donum accipimus, ut sinamur dicere, Pater noster, Deo. Quid enim jam non det filiis petentibus, cum hoc ipsum ante dederit, ut filii essent? D. Aug. lib. 2. de serm. Dom. in Monte.

SONETTO XI.

QUando GESU' sopra la Croce io veggo,
 Che del nostro operare esempio falsi,
 Meco mi dolgo, che ho pensier sì bassi,
 Sgrido il mio cuor, la mia viltà correggo.

Del suo tradito Amore allor m'avveggo,
 Della strada fallita, onde al Ciel valsei,
 De' miei fin quì sì vergognosi passi;
 L'empietà mia nelle sue Piaghe io leggo.

Grida il Calvario, se ancor fazio io sono;
 E mi dice, che un giorno i falli miei
 Vedran cangiargli, e Maestade, e Trono.

Signor, son reo: ma ricordar ti dei,
 Che il tuo Sangue per noi chiede perdono;
 E che, se reo son' io, Padre tu sei.



X. OTTENS

Possumus Paradisum terrestrem Ec-
clesiam vocare ; ligna fructifera San-
ctos ; fructus autem Opera eorum ; lignum
Vitæ sanctum Sanctorum Christum ; Sci-
entiæ Boni, & Mali lignum, liberum Arbi-
trium . D. Aug. de Civit. Dei lib. 13. cap.

21.



SONETTO XII.

SCorfi quaranta secoli, che offesa
 La Giustizia di Dio, scacciato avea
 Dal Paradiso Adamo, Amor volea
 Formarne un altro; ed ordinò la Chiesa.

Tutta del Cielo la ricchezza spesa
 In eseguire così degna Idea,
 Dolcissima sorgente si vedea
 Scaturirvi in più Rii divisa, e stesa.

Ricche piante quì son l' Anime elette;
 La Fe, che n' è custode, a entrarvi invita
 Ognuno, e a coglier santi frutti ammette;

L' Umano Arbitrio il bene, e il mal vi addita;
 E sulla Croce il mio GESU' si mette;
 Così l' Albero ancor v' è della Vita.



Umque venisset ad quemdam locum,
& vellet in eo requiescere post Solis
occubitus, tulit de lapidibus, qui jacebant,
& supponens capiti suo, dormiuit in eodem
loco; viditque in somnis Scalam stantem
super Terram, & cacumen illius tangens
Cœlum; Angelos quoque Dei ascendentes,
& descendentes super eam; & Dominum in-
nixum Scalæ. Gen. cap. 28.

Scala usque ad Cœlos attingens; Cru-
cis figuram habuit; Dominus innixus Sca-
læ, Christus Crucifixus ostenditur. D. Aug.
serm. 79. de Temp.



SONETTO XIII.

MEntre un giorno all' Occaso il Sol correa,
 Lontan Giacob dalle paterne mura,
 Su rozza pietra dolce requie avea,
 Alsai del cuore d' Esau men dura.

Lucida Scala nel dormir vedea
 Alzarsi al Ciel da questa Terra oscura,
 Dove al sommo sedendo Iddio, facea
 Mirare a lui la Patria sua futura.
 In questo sogno io scorgo un' Alma eletta
 A star con Dio nella beata Chiostra,
 Che sul Calvario a riposar si metta.

Scala è la Croce; il Ciel GESU' le mostra,
 Che vi sta sopra; or che a salir s' aspetta?
 Quella per gli Angel fu, questa è la nostra.



ET egredietur Virga de radice Jesse, &
Flos de radice ejus ascendet. Isa.
cap. 11.

Nos autem Virgam de radice Jesse
Sanctam Mariam Virginem intelligamus,
quæ nullum habuit fruticem sibi coheren-
tem; de qua & supra legimus: Ecce Vir-
go concipiet & pariet Filium. Et Florem
Dominum Salvatorem, qui dicitur in
Cantico canticorum: Ego Flos campi &
Lilium conuallium. D. Hieronym. in Isa.
cap. 11.

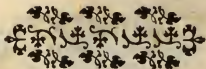
SONETTO XIV.

DA profonda radice uscìr vid' io
 Fiorita Verga, intorno a cui sì pura
 L' Aria splendea, che mai non fessi oscura
 Ne mai macchiar turbine, o nube ardìo.

Sopra di questa vago Fior fallo,
 Con stupore de' Cieli, e di Natura,
 Che conobber non sua l'alta Fattura,
 Maggior di loro, e degna sol di Dio.

Vidi i colli gioir, farsi più chiara
 Per lui la face al Sol; ma vidi a un tratto
 Languirlo ancora (ahi rimembranza amara!)

Lacero il vidi, calpestato, e sfatto.
 Alma, in mirar non fii di pianto avara
 Una sembianza in lui del tuo Riscatto.



.VIX OTTO NOS

Igno hoc vehimur per mare undosum
ad Terram Viuentium . D. Hieron.
in cap. 13. Marci.

Mare transcundum est , & Lignum
contemnis ? Beda in Epist. ad Rom. cap. 1.

SONETTO XV.

Qual fragil legno , che lontan dal porto
 Presso al perdersi avvien, che scherzi, e ri-
 Tal' io godendo, dietro a scorta infida (da,
 Di van piacere, a naufragar mi porto.

La Ragion, che mi vede, a farmi accorto
 Del periglio si muove, e così grida:
 Senfi ribelli, a cui l' errore è guida,
 Voi ci tradite, i vostri inganni ho scorte.

Del naufragio è peggior calma gioconda;
 Ci spingon negli scogli aure ridenti:
 Alma non ti fidar, torna alla sponda.

Poco staranno a infuriare i venti:
 Mira GESU', che per salvarti affonda;
 Dal suo Legno ti chiama, e tu nol senti.



SONETTO XV.

A *Udite Cœli, & auribus percipe Terra,*
quoniam Dominus locutus est: Filios
enutriui, & exaltaui, ipsi verò spreuerunt
me. Isa. cap. I.



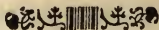
SONETTO XVI.

POrtommi un giorno (e ve lo spinse il zelo)
 Col Crocifisso in mano il mio pensiero
 Tra remote Nazioni, e le più fere,
 Cui nasconda GESU' barbaro velo.

Io quì gliel mostro, e in un lor narro, e svelo
 La Bontà, la Grandezza, il suo Potere,
 Le soavi, dolcissime maniere,
 Con cui l' Uomo trattò, sceso dal Cielo.

Indi foggiungo, Udite; poiche dato
 Ebbe se stesso in Cibo, il Regno in dono,
 L' anno così li figli suoi trattato.

Amatelo almen voi; quanto ei sia buono
 Vedete in me, ch' uno di quei son stato,
 E sì mi soffre, e suo Ministro io sono.



Hinc intelligimus quantum *Hominem*
dignatus sit ante culpam, quem sic
diligit post ruinam. . D. Aug. serm. 114.
de Temp.

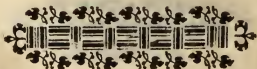
SONETTO XVII.

SE mai trarmi a dolere, Adamo, io sento
 Del fallo tuo prima cagion del pianto,
 Per cui nascendo ci vediamo accanto
 Aver la Morte ancora, il duol, lo stento;

Allora è quando al pensier mio rammento
 Del Redentor la Morte, e penso a quanto
 La Pietà, l'Innocenza, il Giusto, il Santo
 Soffrìsse per un reo d'empio tormento.

Veggio qual'era un tempo, e come m'hai
 Con la superbia tua reso mendico,
 Come molto da piangere mi dai.

Che se tanto amò l'Uom poichè nemico
 Discacciar lo dovea; quanto allor mai
 Lo dovette egli amar, che fugli amico!



Singulis quibusque sensibus animæ, singula quæque Christus efficitur ; idcirco enim & verum Lumen dicitur , ut habeant oculi animæ quo illuminentur ; idcirco & Verbum , ut habeant aures quod audiant ; idcirco & Panis vitæ , ut habeat gustus quod degustet ; idcirco & Unguentum vel Nardus appellatur , ut habeat odoratus animæ fragrantiam verbi ; idcirco palpabilis , & manu tractabilis Verbum factum dicitur , ut possit interioris animæ manus contingere de Verbo vitæ . Orig. Hom. 2. in Cantic.

non enim solummodo in Verbo
itaque in Verbo ; quia in Verbo
non solummodo in Verbo ; quia in Verbo



SONETTO XVIII.

SVoglio da cieco sonno i Sensi oppressi,
 E a rimirare in se meco gl' invito
 L' Amor del mio Signore, alto, infinito,
 Che a ciaschedun s' accomodò pur d' essi.

Per voi, dich' io, Sensi, al Vedere ei fessi
 Lume, che mai non manca; egli all' Udito
 E' Verbo; al Gusto è Cibo, ond' io nutrito,
 Eterna vita, e in un beata avessi.

Odor sì grato spira, e sì soave,
 Che a seguirlo ci trae; per farsi a noi
 Trattabil, prese il mio Caduco, e Frale.

Le cinque Piaghe indi lor mostro, e poi
 Ecco, soggiungo ancor, ch' aperto egli ave
 Quì dolce albergo a ciaschedun di voi.



IN tribus verbis, quę dixit, tres Cha-
ritatis species mihi commendari viden-
tur. Prima Charitatis species commenda-
tur nobis in primo verbo, ubi Dominus orat
pro inimicis: Secunda, ubi Latroni petenti
Paradisum promittit: Tertia, ubi amicos
precipuos committit; -- Diligere inimicum
magis est divinum, quàm humanum. D.
Bern. Tract. de Pass. Dom. cap. 3.

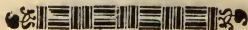
SONETTO XIX.

PRia di morir gli occhi alla Terra piega
 E divisi a se intorno i figli vede;
 Tra quelli v' è, chi la sua Morte chiede;
 Chi d' amico tornar dimanda, e prega.

Chi negli ufficj di pietade impiega
 Se non la mano, il cuor messo al suo piede;
 Ed ei ciascun fa del suo Sangue erede;
 Parte l' Amor tra loro, e a niun lo nega.

Porge pe' primi alte preghiere al Padre;
 A' secondi dà il Cielo; il casto, e pio
 Giovanni in figlio alla diletta Madre.

Nell' ordinar la Carità vegg' io
 Più che paterno Amor; ma per le squadre
 Nemiche anco pregar lo scopre Iddio.



28

XIX OTTAVO

Monstratur Bonitas, quoniam non des-
pexit proprii Plasmatis infirmita-
tem: Justitia, quoniam, Homine victo,
non alio, quam Homine fecit vinci Ty-
rannum; neque vi eripuit ex morte Ho-
minem: Sapientia, quoniam inuenit dif-
ficillimi pretii decentissimam solutionem:
Potentia, siue virtus infinita, quia nihil
est majus, quam Deum fieri Hominem.
D. Th. quest. i. art. i. par. 3.

4 D

SONETTO XX.

Come in terso cristallo appare espresso
 In poco il molto a chi vi fissa il guardo,
 Scorgo, se le tue Piaghe anch'io ben guardo,
 Visibile, mio Dio, reso te stesso.

Vedervi m'è la tua Bontà concesso, (do;
 Che, ad un verme in farti Uomo ebbe riguar-
 A capirti potente io più non tardo;
 Qual Potenza maggior, che un Dio depressò?

Cognita fassi in rimirarti estinto
 La tua Giustizia, opra di cui si vede,
 Dall'Uom, ch'ei vinse, il vincitore avvinto.

Splende l'alto Saper, che il modo diede
 Di soddisfare; e tutto a noi distinto,
 Ancor che cieca, fa veder la Fede.



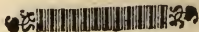
CUm Christus cordis ostium custodit, &
est cordis ostiarius ut per illum in-
grediantur & egrediantur omnes familiae
cordis, consequenter adsunt millia millium
Angelorum, ad fores exteriorum sensuum
excubantium; nec audet alienigena irrum-
pere terribiles illas acies propter ostiarii re-
uerentiam. D. Bern. lib. medit.

SONETTO XXI.

POvero Cuore, a quanti assalti, e quanti
 Regger convien! dalla più debil parte
 Ti preme il fiero Amor, d'intorno sparte
 Stan contro te l' alte passion veglianti.

Ma se tu poni il Crocifisso avanti
 L' ingresso a custodir, la forza, e l' arte
 Del nemico cadrà; dalla tua parte
 Verrà lo stuol de' pensier casti, e santi,
 Alla guardia de' sensi, ond' il sentiere
 Si ferri ad ogni insulto, ad ogni frode,
 Vigilando staran celesti schiere.

Nissun de gli avversarj, ancorchè prode,
 Potrà introdurvi traditor pensiero,
 Se del passo vedrà G E S U' custode.



Meretur amari Deus & ab infideli ;
quia etsi nesciat Christum , scit ta-
men se ipsum ; proinde inexcusabilis est
etiam omnis infidelis , si non diligit Do-
minum suum toto corde ; clamat enim intus,
& innata , & non ignota rationis justi-
tia , quia ex toto se , ipsum diligere debeat ,
cui se totum debere non ignorat . D.
Bern. serm. 69. in Cantic.

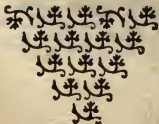
SONETTO XXII.

Alma, che in carcer volontario chiusa
 Sollevarti al tuo Dio non vuoi, non fai,
 Chi ti trattien? forse negar potrai
 La sua Bontà sopra di noi diffusa?

Chi muove i Ciel? chi in poco seme ha infusa
 Tanta virtù? chi accende al Sole i rai?
 Se al tuo governo la Ragion pur' hai,
 Quanto vive, o si muove, a lei ti accusa.

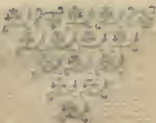
Che Dio morisse, se non fai, per noi,
 Sai pur che ti formò; Natura chiama
 Al suo principio, e tu fuggir lo puoi?

Contro un' Alma infedel se così esclama
 La Ragion, la Giustizia, e che fia poi
 Di chi sa ch'egli è morto, e pur non l'ama?



SONETTO XLII.

DEdisti mihi oculos, ut videam lu-
cem tuam, ego autem his malè pro-
spexi: Erravi aliquando malè intuitus,
malè fenestras aperui --- Has fenestras Deo
quidem aperire, sed peccato occludere de-
bemus. D. Chrysoft. ad Pop. Antioch.
Hom. 22.



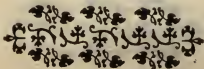
SONETTO XXIII.

G Li occhi mi deste per mirare il bello,
 Signor, ch'hai fatto, e a te per lui salire;
 Io mutandogli in fin, feci servire
 Il beneficio ad oltraggiar chi fello.

Finestre son del cuore, ed io ribello
 Le apersi a ognun, che lo volea tradire;
 Egli mi sgrida del soverchio ardire,
 Ed io da lui all' Amor Tuo m'appello.

Se d' introdurre libertà lor diedi
 Ogni oggetto straniero, ora gli abbasso,
 Per sempre tener chiusi, a gli tuoi piedi.

Solo a te gli aprirò, che afflitto, e lasso
 Il cuor di Croce, dove stai, mi chiedi,
 Perch'abbia per venir libero il passo.



Quotiens te sentis turpibus cogitationibus pulsari, & ad illicitam delectationem affici, totiens pone ante mentis oculos, quomodo Christus in Cruce Crucifixus est pro te. D. Bern. Medit. cap. 3.

Quid enim tam efficax ad curanda conscientię vulnera, & ad purgandam mentis aciem, quàm Christi Vulnerum sedula meditatio? Bern. in Cant. serm. 62.

Quamobrem Dum me pulsat aliqua turpis cogitatio, recurro ad Vulnera Christi: cùm me premit caro mea, recordatione Vulnerum Domini mei resurgo: cùm Diabolus mihi parat insidias, fugio ad viscera Misericordię Domini mei, & recedit à me: si ardor libidinis moueat membra mea, recordatione Vulnerum Domini nostri Filii Dei extinguitur. D. Aug. Man. cap. 22.

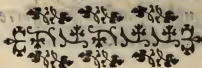
SONETTO XXIV.

MI giunge un dì vicino al cuore un guardo
 Dolce in sembianza, ma nimico, e fero
 Traditore dell' Alma, e un mio pensiero
 Vel se passar, quando men' io mi guardo.

All' improvviso assalto or gelo, or' ardo,
 E di troncargli il passo in van più spero;
 Tolgono i Sensi alla Ragion l' Impero,
 Al mio periglio ogni riparo è tardò.

Corre a opporsi Virtù; ma che gli giova?
 Se già vinto il Voler quasi si arrende,
 E dell' inganno suo piacere ei prova?

Il cuore allora al mio GESU', che pende
 Dalla Croce si volge; e quì ritrova
 Scampo sicuro, e vincitor si rende.



48

N Unquid aliquid ejus eges, aut ab eo, quod ei non dedisti requires? aut forte imò hoc quæris, ut aptum facias cui miserearis? --- Indulgeat Dominus terræ miseræ, si quippiam terra, & cinis presumpserit dicere; non repudiet insipientem, sed respiciat consistentem. Dicat terra Domino suo, dicat Homo Factori suo: Nempe accepisti aliquid ex me, quod non habuisti in te; volens enim subuenire terræ, sed excedere nolens modum Justitiæ, Mortalem Morte tua redimere cogitabas; sed unde mori posses ex te nihilominus non habebas. Tu omnipotens, ego egens; tu immortalis, ego mortalis; accepisti ex me egestatem pulveris, sumpisti de me mortem Carnis. D. Aug. ser. 122. de Temp.

Cum enim mortis aculeum recipere non posset natura Deitatis, suscepit tamen nascendo ex nobis quod posset offerre ex nobis. S. Leo Ser. in feria 6.

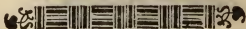
SONETTO XXV.

VOi mi battete al cuor, come aveſs' io,
 Signor, che darvi; e che voler potete
 Da un verme vil voi, che beato ſiete,
 Onnipotente, immenſo, e ſiete Iddio?

Bella induſtria d' Amor! quel, ch' ho di mio,
 Perchè tutto ſia voſtro, a me chiedete;
 Voi per darſi affai più, poco volete,
 Ed io potervi dar molto deſio.

Pur ſe da me, dolce Signor, prendeſte
 Per morir ciò che in voi non era, quando
 Il Padre ſoddiſfar per me voleſte;

Io per piacere a voi, fin ch' avrò bando
 Dalla patria del Ciel, per cui mi feſte,
 Quel, che non ho di mio, da voi dimando.



XXV OTTO

E*T sedentes seruabant eum* . Matth.
cap. 27.

SONETTO XXVI.

C Uore uman, quando penso al scempio inde
 Di Chi la nostra Umanità cotanto (gno
 Ha sublimata, e non ti sento intanto
 Palpitar per lo duol, teco mi fdegno.

Un Dio per noi lascia la Gloria, e'l Regno,
 Pieno d' obbrobrja due Ladroni accanto
 Muore senza conforto, e sceglie al santo
 Suo Amor per Trono un tormentoso Legno.

E pure, efangue lacero, e distrutto,
 Con le sue Piaghe il nostro affetto ei chiede,
 E niun segno ne ottien nel comun lutto.

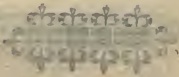
Al spettacol crudel muover si vede
 La Terra, il Ciel, Natura, il Mondo tutto:
 L' Uomo solo, ch'è reo, sta lieto, e fiede.



Cum leuaret manus Moyses præualebat Israel; ubi autem submiserat manus inualescebat Amalec. Exod. 17.

In monte Sina, ut Amalechite in pugna profligarentur, manus Moysi ab Aaron, & Hur utrinque sublimes tenebantur: Christus verò adueniens, suas extendit in Cruce. D. Chrysost. hom. 13. in Joan.

Hoc etiam exemplo Moyses sanctus, cum contra Amalec bellum gereret, non armis, non ferro, sed eleuatis ad Deum manibus superauit. D. Ambros. Hom. de Cruce, quæ Homilia etiam inter illas S. Maximi reperitur.



SONETTO XXVII.

MEntre l'empio Amalecco ardita, e fera
 Contro il Popol di Dio guerra facea,
 Per lui sopra d'un monte combattea
 La pietà di Mosè fatta guerriera.

Quanto il furor più s'avanzava, ed era
 Più vicina a cader la gente Ebreà,
 Le mani allora il pio Campion stendea,
 E il cuor mancava alla contraria schiera:
 Occulta era la pugna, ma palese
 Di Mosè la vittoria; indietro spinse
 Non veduto il nimico; inerme offese.

Assedio non men fiero all'Uom pur strinse
 L'inferno, e già peria; ma GESU' stese
 Le mani anch'esso sul Calvario, e vinse.



Quinque sensus illis quinque Regibus
comparantur, qui Gabaonitas, idest
qui carnales homines, expugnant.

Orig. in cap. 10. Josue.

Quos JESUS ad speluncam corpo-
ris confugientes, & ad tenebrosum locum,
idest ipsum ingredienti corpus, interficit.
D. Hieronym. lib. 1. adversus Jovin.

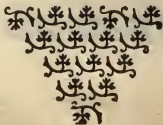
SONETTO XXVIII.

D Al forte Giosuè vinti, e percoffi
 Fur cinque Re, che dentro un' antro ascosi
 Si crederon salvar, quando i famosi
 Suoi fatti a rimirare il Sol fermossi.

Non meno i Senfi nostri eranfi mossi
 Contro della Ragion, fatti animosi.
 Dal starci occulti in sen; chi fia, che osi
 Far lor contrasto u' penetrar non puossi?

GESU', che a liberar dell' Alma scese
 Il Regno esposto a' tradimenti, all' onte,
 Gli scoperse, e soggetti a lei gli rese;

Quando che posti del nimico a fronte
 Il divin Sol pietà di noi si prese,
 E il suo corso fermò sopra d' un Monte.



Sensus quasi equi sunt, sine ratione currentes; Anima verò in aurigæ modum retinet fræna currentium. D. Hieronym. lib. 2. adversus Jovin.

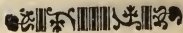


SONETTO XXIX.

Sole del piccol Mondo ha l' Alma anch' ella
 I suoi destrier, che sono i Sensi; gira
 Con essi attorno a quanto osserva, e mira
 Esser di vago in questa parte, e in quella.

Ma di natura son così ribella
 Al morso, ed allo spron, ch' ove desira
 Or spingerli non puote, ora ritira
 L' impeto in van, che traboccar già fella. I
 Così sempre la misera scorgendo
 Più grave il suo periglio, e quanto sieno
 Fieri, dietro di lor vassi perdendo.

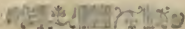
Chi snervare li vuol, chi porre il freno,
 Salir li faccia il Monte, ove salendo
 L' Onnipotente ancor venne già meno.



.XIX OTTINO

Currus, quo Homines ducuntur habet
 quatuor rotas; quatuor scilicet Ani-
 mi affectiones notissimas, Amorem, & Le-
 titiam, Timorem, & Tristitiam. Amant
 enim reprobi temporalia, & letantur cum
 male fecerint; sed hunc Amorem, & hanc
 Letitiam, sequitur Timor, & Tristitia sem-
 piterna. Electi verò ponunt primas rotas Ti-
 morem, & Tristitiam, posteriores Amorem,
 & Letitiam; ipsis etenim commutatur Ti-
 mor in Charitatem, Tristitia in Letitiam
 sempiternam. D. Bern. serm. 35. ex parvis.

obtusis quoque, siquidem in quibusdam
 . quibusdam alioque modis obliuiscuntur.

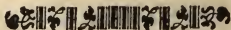


SONETTO XXX.

S Opra carro ben fragile portato
 Da quattro rapidissime, leggiere
 Ruote, che son le sue passion più fere,
 Vien l' Uomo al Ciel per varie vie guidato.

L'Allegrezza, e l' Amor, che stanno allato
 Se a muoversi son prime avvien cadere;
 Il cammin, che comincia dal godere
 Sul finir della via resta ingannato;
 Felici giungerem, se avanti andranno
 L'altre ruote, che son Duolo, e Timore;
 Che il contento seguir suole all'affanno.

Così v'entrò GESU', che n'è il Signore;
 E così v'entreran quei, che faranno
 Stati compagni a lui nel suo dolore.



XXX OTTOMOS

Opto certe non facile perit
 Sed quibus sapientibus, huius
 Mores, qui non in fine perit
 Sed in Uoluntate perit, ut dicitur

Illi autem, qui erant in sinu Abrahæ mul-
 tum turbabantur, in tantum quod mal-
 lent in æternum esse in inferno, quàm
 talem pœnam videre in Domino suo. S.
 Brig. lib. 6. cap. 21.

etiam in inferno, qui non perit
 Sed in Uoluntate perit, ut dicitur

etiam in inferno, qui non perit
 Sed in Uoluntate perit, ut dicitur

etiam in inferno, qui non perit

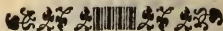
SONETTO XXXI.

DAteci, o Cieli, il Salvator, che abbiamo
 Tanto aspettato, a consolarci ei scenda,
 Pietoso un dì la libertà ci renda,
 Diceano i Padri già nel sen d' Abramo.

E sulla Terra i figli poi d' Adamo,
 Sceso che fu, gridan, Si trovi, e prenda,
 S' accusi, si condanni, e si sospenda
 A un vil tronco di Croce; e che facciamo?

Afflitti Padri di figliuoi sì rei,
 Che pria volesser non veder più luce,
 Che saper l'empio fatto, io giurerei.

Del promesso Messia quanto riluce
 Mirate la Bontà, perfidi Ebrei;
 Da' figli è ucciso, e i Padri al Ciel conduce.



SONETTO XXXI.

D'Attilio, o Ciel, il salvator, che abbiamo
 T'uno salvator, a consolarti ti manda,
 E tanto più la libertà ci rende,
 Quanto i tanti più nel sen d'Abbiamo.

Nunc dimittis servum tuum Domine.
 Dimitte me nunc, obsecro, ne vi-
 deam audax, nefariumque Judæorum in te
 facinus, ne videam servum alapam infli-
 gentem, ne videam lanceam in te adactam,
 ne videam te clavis Cruci affixum. S. Ti-
 moth. Orat. de Proph. Simeon.

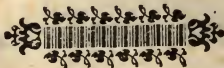
SONETTO XXXII.

MEntre GESU' tra le sue braccia avea
 Il Santo Vecchio negli estremi giorni,
 Deh fà, che a' lumi miei più non ritorni
 A rinascere il dì, Signor, dicea.

Quel divin Volto, ch'io mirar chiedea
 D' obbrobrio copriran strapazzi, e scorni;
 E queste mani, ch'anno i Cieli adorni,
 Co' chiodi guasterà la rabbia Ebreà.

Vederti aperto il Seno, afflitto, e solo,
 Da duro Tronco sul Calvar pendente
 Non mi dà il cuor; m'ucciderebbe il duolo.

Se Simeon tanto lontan lo fente,
 Spiegate voi, o Serafini, il volo,
 A parlar di Maria, che fu presente.



NAm si religiosum est, quòd Latroni vè-
nia donatur à Domino, multò reli-
giosius est, quòd Mater honoratur à Filio.
Nec præposterum judicetur, quòd priùs La-
tronis absolutionem, quàm Matris appella-
tionem scripsi: qui enim venerat saluos fa-
cere peccatores, non absurdum, si priùs me-
is scriptis susceptum munus in redimenda
salute peccatoris impleuit. S. Ambros. in
Lucam cap. 23.

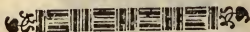
SONETTO XXXIII.

DI nostra Donna, e del suo Figlio insieme
 L'amoroso travaglio al cuor m'esprime
 Dolce pensier, perch'io lo mandi in rime
 Alle vicine, ed all'etadi estreme.

Due Cuori un sol martir vedo che preme;
 Un sol ferisce il colpo, ed ambi opprime;
 D'un nell'altro il dolor passa, e s'imprime;
 Lo stesso Amor, che affligge, afflitto geme.

Vedo una Croce, un solo Altar, mà sono
 Due le Vittime, e pur consola il Figlio
 Pria della Madre un Reo col suo perdono.

E lo comporta Amor? fu suo consiglio,
 Che se per me salvar scese dal Trono,
 Pria ch'alla Madre, pensi al mio periglio.



Sapientia ubi inuenitur? & quis est locus intelligentiæ? nescit homo pretium ejus, nec inuenitur in terra suauiter viventium: Abyssus dicit, Non est in me; & Mare loquitur, Non est mecum. Job. cap. 28.

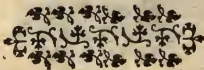
SONETTO XXXIV.

DOv' è quella Sapienza, alta, infinita,
 Della cui man, del cui Sapere eterno
 E' scherzo il Mondo? Il Sen lasciò Paterno,
 Risponde il Cielo, e scese a darvi aita.

E chi, grida l' Abisso, a me l'addita?
 Che farei Paradiso, e non Inferno.
 Io non l'ho, dice il Mar; non farei scherno
 De' venti, ne potenza avrei finita.

Sento dir, Non la vidi, il fior nel prato,
 L'onda nel rio; che stimerei gran sorte
 Bacciar quel loco, ove 'l suo piede è stato.

Dov'è, dunque, dov'è? ch' anch' io mi porte
 Ad adorarla. Ov'è? cercane ingrato
 Sul Calvario, ove l'hai condotta a morte.



VIXIT OTTIMO

Illas ego requiro lachymas, quæ non ostentationi proficiunt, sed compunctioni.
D. Chryf. Hom. 6. in Matth.

SONETTO XXXV.

Signore, e Padre, che per noi morendo,
 La Paterna Bontà ci avete mostro,
 Giusto ben'è, ch'anco di voi scrivendo,
 Sol le lacrime a me servan d'inchiostro.

Ma se il vecchio costume io non emendo,
 Che prò dal pianto mio, dal Sangue vostro?
 Se di versarlo a voi cagion mi rendo,
 Il duol che gioverà, che ne dimostro?

Vapor farei, che dalla Terra accoglie
 Quant'ha d'umore, indi nell'Aria sciolto,
 Con lunga pioggia i frutti suoi le toglie.

Pietà, mio Dio; spero, se alcun rivolto
 A legger queste Rime un sospir scioglie,
 Rendervi in altri almen, quel ch'io v'ho tolto.



V. XXX OTTETTO

Dolores nostros ipse portavit . Isaias
 cap. 23.
*Christus Dominus pro peccatis nostris
 Crucifixus est ; & Crucem amaram suis
 amatoribus dulcoravit . Bern. serm. de
 Pass. Dom.*



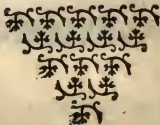
SONETTO XXXVI.

Bella Innocenza, che tant'anni ascosta
 Steffi agli occhi del Mondo, esci, e respira;
 Volentier G E S U' muore, or che ti mira
 Nella tua prima libertà riposta.

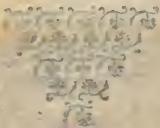
Alle sue Piaghe il casto labro accosta,
 E dal suo Sangue avvalorata, gira
 Per incogniti Regni, all'onte, all'ira,
 Alle carceri, al ferro, al fuoco esposta.

T'attenderà per spaventarti al varco
 L'antico insidiator; ma rotti gli ave
 Nel suo Seno G E S U' li strali, e l'arco.

Va pur; che s'ei sotto aspra Croce, e grave
 Languì, d'affanni, e più d'obbrobri carico,
 Fu per render la tua dolce, e soave.



72
IVXXX OTTAVO
Qui de venia peccatorum suorum desperat, negat Deum esse misericordem. Magnam injuriam Deo facit, qui de ejus Misericordia diffidit. Clavi, & lancea clamant mihi, quòd verè reconciliatus sum Christo, si eum amauero. Longinus aperuit mihi Latus Christi lancea, & ego intraui, & ibi requiesco securus.
D. Aug. Manu. cap. 23.



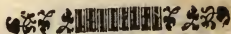
SONETTO XXXVII.

UN dì gli affetti miei raccolgo, e sopra
 Lo stato mio con lor tratto, e ragiono;
 Si pesa quivi ogni parola, ogn'opra,
 E tutte scarfe, e difettose sono.

Chi di lor mi spaventa, e chi s'adopra
 Di consigliarmi a dimandar perdono,
 Pria ch'all'estremo dì tutto si scopra;
 Onde or prendo speranza, or m'abbandono.

Improvviso tra questi un pensier sorge,
 E fa vedermi il vostro Amor, che a noi
 Dall'aperte ferite il Sangue porge.

Tremante il cuor quì vi rimira; e poi
 Col soverchio temer, mio Dio, s'accorge,
 Ch'egli fa torto al vostro Sangue, e a voi.



SONETTO XXXVII

TU. certè ille, qui tibi Diuinitatis si-
 militudinem arrogabas elatus, nunc
 ab Homine diuino prosterne-
 ris superatus: Et quid mirum si te, utpote creaturam
 suam, Virtus diuina vicisset? sed hoc est
 magnum, atque mirificum, ut de puluere
 assumeret, unde tuam nequitiam posterne-
 ret, atque contereret; ut qui supra syde-
 ra superbus erigebaris, nunc à Carne su-
 pereris. D. Aug. serm: 122. de Temp.

SONETTO XXXVIII

SONETTO XXXVIII.

A L tremar della Terra esci dal fondo
 Del tuo carcere eterno, Angel ribello,
 Questi, che morto vedi, è altr'Uom da quello:
 Cui già rubasti l'Esser suo giocondo.

Per viver cede il primo, ed il secondo
 Adam col suo morir vien tuo flagello:
 Dalle dure tue Leggi oggi m'appello
 Al Tribunal del Redentor del Mondo.

Piega quivi la fronte; e adora il Segno
 Delle perdite tue; poscia ti ferra
 Nel tormentoso, cieco, orrido Regno.

Per divenire Iddio movesti guerra
 Nel Cielo istefso, ed a domarti, indegno,
 Un Dio fassi Uomo, e un'Uomo Dio t'atterra.



O Quam bene te tuo impetu, Diabole, percussisti! Crudelitas tua tibi exitium, nobis attulit commodum; Dum nulli parcis, te ipsum tandem interimis; per unius delictum omnes captiuasti, per unius iustitiam omnes nihilominus amisisti; scilicet, qui tibi consenserat inuasisti, istum, in quo nihil inueneras, cur indebitè occidisti? Effudisti innoxium Sanguinem; redde damnatam progeniem. Ille igitur Sanguis, quem effudisti, te vicit, me redemit; illum bibo, & veneni tui perniciem saluatus ultra non timeo. D. Aug. serm. 122. de Temp.

Malitia nocendi auidus, dum irruit, ruit; dum capit, captus est; dum persequitur mortalem, incidit in Saluatorem. S. Leo de Pass. Dom. serm. 9.

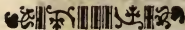
SONETTO XXXIX.

DA quel Sangue, o Satan, che al suol versasti
 Sorge la tua rovina, e'l mio riscatto:
 Con sì barbaro scempio aver pensasti
 Agumento al tuo Regno, e l'hai disfatto.

Questo Innocente ucciso alti contrasti
 Al tuo poter colla sua Morte ha fatto:
 Sciogli il Genere uman, che già legasti;
 L'Inferno è vinto, il Cielo è soddisfatto.

Uomo il credesti; ed egli è quel Supremo
 Signor, di cui si fa sentir la voce
 A' sordi abissi, e ad ogni lido estremo.

A combatter vien pur; scudo è la Croce:
 Corro alle Piaghe, e l'ardir tuo non temo;
 Bevo il suo Sangue, e'l velen tuo non nuoce.



Nunc quoniam trophæam jam vidimus,
 currum suum Triumphator ascendat;
 non arborum truncis, aut quadrijugis plau-
 stris manubias de mortali hoste quæsitæ,
 sed patibulo triumphali captivæ de sæculo
 spolia suspendat. Non hîc reuinctis post ter-
 gum brachiis Gentes, nec excisarum Urbi-
 um imagines, Oppidorumque captorum si-
 mulacra cernimus, aut submissa captivo-
 rum Regum colla miramur, qualis huma-
 norum solet esse species Triumphorum; nec
 victoriæ terminos Regionis sine distinctos;
 sed.ouantes populos Nationum, quæsitos
 non ad supplicium, sed ad præmium &c.
 Fulget Castitas, Fides splendet, & induta
 Mortis exuviis deuotio Fortitudinis. D.
 Ambros. in Lucam cap. 23.

SONETTO XL.

Siccome in Carro di Trionfo, sale
 Il mio GESU' sul tormentoso Legno;
 E mentre dura Morte ivi l' assale,
 Di lei trionfa, e le soggioga il Regno.
 Qui non esulta vincitor lo sdegno,
 Non festivo rumor, pompa regale;
 Ma solo Amor, che fu 'l Guerrier più degno,
 Solo Pietà, sempre a se stessa uguale.
 Povertà, Castità, insieme accolte,
 La Fè regnante, Obbedienza ancella,
 Seguono il mio Signor libere, e sciolte.

Vien la Fortezza conducendo anch' ella
 Con le braccia la Morte al tergo avvolte,
 Dalle spoglie di lei, resa più bella.



20 NETTO XL

PUlobrè ascensurus in Crucem regalia
vestimenta deposuit, ut scias quasi
Hominem passum esse, non quasi Deum Re-
gem --- Victus est Adam, qui vestimenta
quæsiuit, vicit ille, qui tegumenta depo-
suit, & talis ascendit, quales nos, auctore
Deo, Natura formavit: talis in Paradiso
Homo prius habitauerat; talis ad Paradi-
sum Homo secundus intravit. D. Ambros.
in Lucam cap. 23.



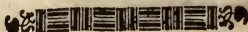
SONETTO XLI.

PRia che di Morte il fero orrido telo,
 La porpora depon, che lo copriva,
 Per mostrar, che com' Uomo egli moriva,
 Non come Dio, ne come Re del Cielo.

Che bel mistero in questo fatto io svelo!
 Il Mondo in Croce a soggiogar saliva,
 E di quanto ha di suo si spoglia, e priva,
 Armato sol di Carità, di Zelo.

Così c' insegna il Vincitor celeste
 Che vince solo, e 'l suo trionfo adorna,
 Chi di tutto spogliato il Mondo investe.

Che se nel Paradiso Adam soggiorna
 Fino a che reo la nudità non veste;
 Anco il secondo Adam nudo vi torna.



LIX OTTONO

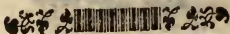
UNus de militibus lancea tetigit Lat^{us} ejus, & de Latere ejus Aqua fluxit, & Sanguis. Quare Aqua? Quare Sanguis? Aqua ut emundaret; Sanguis ut redimeret: Quare de Latere? quia unde culpa, inde gratia; culpa per fœminam, gratia per Christum. D. Ambros. lib. 1. de Sacr. cap. 1.

Nam, ut prius per Mulierem è costa formatam, profluxerat deceptio; ita nunc per Costam secundi Adæ Redemptio, & emundatio prioris Adæ dimanaret; & per Sanguinem Redemptio, per Aquam verò emundatio obtingeret. D. Athan. serm. in Pass. & Cruc. Dom.

SONETTO XLII.

CIo che nel tempo della Morte avvenne
 Al mio GESU', d'alto mister fu pieno;
 E non senza mister dal morto Seno
 Il Sangue, e l'Acqua un solo colpo ottenne.
 Perchè vedan gli Ebrei, ch'ira non tenne,
 Del Sangue, che l'accende al cuor, nè meno
 Goccia restovvi; e perchè certi sieno,
 L'Acqua a smorzarla in luogo suo vi venne.
 L'Acqua ancor fu per quei, che l'uccideva
 Quasi lavacro, onde lavarsi ognora;
 E il Sangue prezzo, onde pagar riceva.

Ma perchè dal Costato? perchè fuora
 Da quello stesso luogo, onde con Eva
 Uscì la Colpa, esca la Grazia ancora.



SONETTO XLII.

EX voce agnovit Filium Dei, & non
 ex facie; erat enim fortasse ex ouibus
 illis, quę vocem ejus audiunt; auditus in-
 venit, quod non visus. Oculum species fe-
 fellit, auri veritas se infudit; Oculus prę-
 nunciabat infirmum, oculus fœdum, oculus
 miserum, oculus morte turpissima condem-
 natum; auri Dei Filius, auri formosus in-
 notuit. D. Bern. in Cantic. serm. 26.

SONETTO XLII.

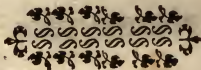
SONETTO XLIII.

PEna del suo fallir fu, che l' Ebreia
 Gente velasse al mio Signore il Volto;
 Che forse il cuor da qualche sguardo colto
 Alla forza di Lui vinto cedeà.

L'Essere suo Divin vi si vedea
 Splender talor nel nostro Fango involto;
 Pier, da un sol raggio all'error suo ritolto,
 Forse se nol mirava, ancor piangea.

Perciò pensato avrei, che Lui vedendo
 Credesse il Centurione, e pur sol crede,
 Quando l'ascolta favellar morendo.

Uomo gli sembra se patir lo vede,
 Ma Dio se parla; onde ben'io comprendo,
 Che creder vuol, ma non veder la Fede.



ZONETTO XLII.

Dicunt Judæi ; Sanguis ejus super nos,
 & super filios nostros ; illis ad con-
 demnationem , nobis ad justificationem . D.
 Chrysoft. Hom. 3. de Cruce , & Latr.

*Hanc hereditariam maledictionem in
 posteros suos Judæi transmiserunt, cui sub-
 jacent omnes, qui illos imitantur ; & qui-
 bus hoc illorum factum non displicet. Euseb.
 Emis. in Matth. cap. 27.*



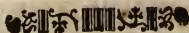
SONETTO XLIV.

CHe fuori mi balzasse io detto avrei
 Di petto il cuore, e che volato fosse
 A' vostri piè, mio Dio, tanto si scosse
 Un dì, che sulla Croce io vi credei.

M'accorsi, poi che furo i falli miei,
 Che gli feron patir sì fiere scosse,
 Mentre tra lui, e la Ragion si mosse
 Alto rumor, pensando al mal, ch' io feci.

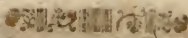
Ma più gridava il vostro Sangue; ond' io
 Pieno d'affanno, e di spavento esclamo,
 Vostro è il gastigo, ed il delitto è mio.

Sopra me poscia il vostro Sangue io chiamo,
 Ma non come Isdrael protervo, e rio;
 Ch' ei per ischernò, io per mio ben lo bramo.



SONETTO XLIV.

PUnge oculum mentis, ut lacryma pro-
deat compunctionis. O Compunctio
quàm sancta, & mirabilis prædicaris! tu
spiritalè lauacrum es; tu stimulus, per quem
Deus ad Hominem inclinatur; tu ligamen,
per quod Deus fortiter adstringitur. D.
Aug. ad Fratr. in Eremit. serm. 11. de
Lacrym.



SONETTO XLV.

QUanto potere abbia sul Cielo il pianto
 Chi intèder vuol, gli occhi al Calvario giri,
 E lì la bella Penitente miri,
 Col crin disciolto al suo Signore accanto.

Mentre in Croce agonizza, Amor trattanto
 Crocifigge ancor lei co' suoi martiri;
 Ed in dolce armonia co' suoi sospiri
 Vien de' mesti Angeletti il flebil canto.

Lacrime a' piè gli sparse, e vi raccolse
 Il divin Sangue dalle Piaghe espresso,
 Che di più ardente Carità l'avvolse.

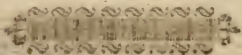
E al vero lacrimar tanto è concesso,
 Che al Mondo Iddio per farla sua la tolse,
 Ed è degna, or ch' ei muor, di stargli appresso.



SONETTO XLV.

Quanto potere albia sul Cielo il pianto
 Che interdet vno gli occhi al Calvario giun-
 ge? Il pianto non potea
S Ibi melius arbitrabatur fore mori, quàm
 viuere; quia forsitan inuenisset mo-
 riens, quem inuenire non poterat viuens
 &c. Quid enim aliud faceret Mors in Ma-
 ria? facta erat exanimis insensibilis; sen-
 tiens non sentiebat; videns non videbat;
 audiens non audiebat, sed neque ibi erat
 ubi erat; quia tota ibi erat ubi Magister
 erat. Orig. in Hom. S. Mariæ Magd.

In vero lacrimar tanto è copioso
 che al Mondo tutto per tutta sua robre
 Li e degno or di minor di larghi d'occhio



SONETTO XLVI.

COl suo morto GESU' della sua bella
 Penitente sepolto il cuor giacea;
 E per forza d' Amor passato in Ella,
 Dell' estinto Signore il Cuor vivea.

Di se quindi maggiore, e non più quella
 A ricercarlo intorno il piè movea:
 Morte non teme, che animosa fella
 Quel gran Cuor, che nel sen cambiato avea.
 Anzi la brama; miglior mezzo forse
 Stima il morire, onde a trovarlo arrive,
 Di quel bel giorno, ch' a' suoi piè la scorse:

Morte, che puoi far più? di senso prive
 Son già le membra; già 'l suo spirto corse
 Dietro a GESU', ne, fuor che in lui, più vive.



SONETTO XLVI.

Qui non amat Dominum JESUM
Christum Anathema sit. D. Paul.
1. ad Corinth. cap. 16. idest con-
demnatus, & separatus à Deo. Glos. in-
terlin.

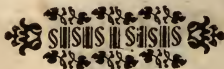
SONETTO XLVII.

Chi non ama G'ESU' (grida sul stelo
 Il Fior, che spunta, il Rio che bagna il suolo,
 Grida l' Aura sciogliendo il dolce volo,
 Ogni Pianta nel Bosco, ogni Astro in Cielo)

Chi non ama G'ESU' vada ove il gelo
 Tra' falsi dirupi agghiaccia il Polo,
 Vada lungi da noi ramingo, e solo,
 Dove non scopre di notturno velo.

Ma no [grida il Calvar, grida la Croce]
 Vada fuori del Mondo, e del Paterno
 Sangue non giunga ad udir mai la voce.

Luogo degno è per lui, non per l'eterno
 Pianto, che v'ha, non per lo duolo atroce,
 Ma perch' Amor non v'è, solo l'Inferno.



SONETTO XLVII.

Chi non ama Gesù, (grida sul cielo)
 Chi non ama Gesù, (grida sul cielo)
 Chi non ama Gesù, (grida sul cielo)
 Chi non ama Gesù, (grida sul cielo)

Deus, cùm tam amabilis sis, & ita velis
 à nobis amari; cur dedisti nobis tan-
 tùm unum cor, & hoc tam paruum? S.
 Philippus Neri apud Engelgr. Coel. Em-
 pir. in secundo festo Pentecost.

Sangue non sangue, non sangue, non sangue

Iddio degno è per lui, non per l'eterno
 Iddio, che v'ha per lo duolo amore,
 Iddio, che v'ha per lo duolo amore,



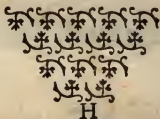
SONETTO XLVIII.

A Lme che fate? sul Calvar volato
 L'Amor divin dalla celeste sede,
 Cambio d'Amor dimanda a ognun che vede,
 E gli mostra GESU' per lui piagato.

Amasi un ben terreno ; e riamato
 Un Dio ne men farà , ch' altro non chiede?
 Un Dio, dic' ei, che il Figlio suo vi diede,
 E vi averia, se più potea, più dato.

Hai ragion santo Amore ; ov' io mi volgo
 Per le vie del Calvar, da' sassi stessi
 I motivi d' amar, cavo, e raccolgo.

Ma se tanto mi amavi ; acciò potessi
 Riamarti ancor io , di te mi dolgo,
 Che nel crearmi un solo cuor mi dessi.



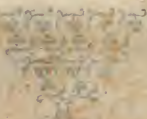
SONETTO XLVIII.

A l'inc che l'aria, sul Calvario, s'innalza
 L'Anima, in quel d'alto, di quel loco,
 Compone, e s'ordina, a ognun che vede,
 E gl' mostra G E S U, per lui pregato.

P *Rabe, fili mi, cor tuum mibi. Prov. 23.*

Calvario, in quel loco, dove, in quel
 punto, si vide, la vita, che
 morì, e s'innalza, e s'ordina, a ognun
 che vede, e gl' mostra G E S U, per lui
 pregato.

In quel punto, si vide, la vita, che
 morì, e s'innalza, e s'ordina, a ognun
 che vede, e gl' mostra G E S U, per lui
 pregato.



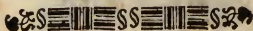
SONETTO XLIX.

Giro la Terra un dì per mio diletto
 Col cuor scoperto in mano; appena il vede
 Amor, che un stral gli avventa; e quãdo crede
 D' avermelo colpito, io gliel rigetto.

Chi m' offre argento, ed or, s' io gliel prometto;
 Chi d' onori, e grandezze ampia mercede;
 Chi rubar me lo vuol; chi me lo chiede;
 Chi piaceri mi mostra: io nulla accetto.

Spesso tra' lacci lo mi trovo involto;
 Me l' addormenta lusinghevol suono;
 Corro dietro a più d' un, che me l' ha tolto.

Passo poi dal Calvar; pregato sono
 Da GESÙ', che gliel dia; ver lui mi volto,
 Veggio che per me muore; e a lui lo dono.



XLIX OTTEBOS

D. Atamelo colono, io gliel' rigetto.

Nihil graue, equè, & onerosum in-
uenies, quàm peccatum. D. Chry-
sost. Homil. de Jona Proph.

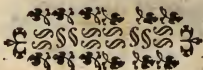
SONETTO L.

Sulle bilance del pensier divoto
 Libro la colpa: in una d' esse io getto
 Imperj, Monarchie, quanto d' eletto,
 Quanto di grande ha il Mondo; e non fa moto,

Col cuore d' ogni Giusto entro v' i voto
 De' Martiri le vene; il Ciel vi metto;
 Le Gerarchie v' appendo; e quando aspetto
 Crescere il peso, il crescimento è ignoto.

La colpa assai più pesa. Intorno io giro
 L' occhio, ne trovo più che porvi; ond' io
 Quanto è grave quì veggio, e quì sospiro.

Una stilla di Sangue allor del mio
 Morto GESU' dà il tratto; e così miro,
 Ch' a pefar più di lei vi vuole un Dio.



10

CONFESSIO

Vulneratus est propter iniquitates no-
stras; attritus est propter scelera
nostra. Isa. cap. 23.

8 H

SONETTO LI.

CHe miro! il mio Signore, il Giusto, il Santo,
 L' Amor del Mondo, la Beltà de' Cieli
 Confitto in Croce? e chi di voi, crudeli,
 Sparse quel Sangue? ardi, Giudei, mai tanto?

Insegnateme! pur, che mi do vanto
 Trovarlo ovunque il traditor si celi;
 Non si fidi, che il Sol si oscuri, e veli
 Per l' orrore di lui nel comun pianto;

Varcherò Mari, e monti a cercar d' esso
 Sotto l' adusto Pol, sotto il gelato,
 Finchè nol miri di mia man depresso.

Dov' è, dite, dov' è l' empio, l' ingrato,
 L' uccisor di GESU'? entra in te stesso,
 E vel vedrai nascosto; è il tuo peccato.



SONETTO II.

C He miro! il mio Signore, il mio Dio,
 L'Amor del Mondo, la Bellezza del
 Conto in Croce? e chi di voi, o
 Sparte del sangue, ardi, Gider, mi

ET accersito Centurione, interrogavit
 eum si jam mortuus esset; & cum ac-
 cepisset à Centurione, donavit Corpus
 JESU, Marc. cap. 15.

Verbo di Mani, e moni a cercar
 Sotto l'Albero del, sotto il legno
 L'Albero non mi di mia man d'istesso.

E vel veder nascosto; e il tuo peccato
 E' ucciso di G. S. U. e' ucciso in te stesso
 E' ucciso, e' ucciso, e' ucciso, e' ucciso.

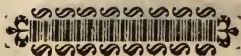


SONETTO LII.

G Iudice ingiusto, e non miglior custode
 Del mio morto GESU', mira che fai?
 Ognun lo cerca, ognun d' averlo gode,
 E tu lo doni, a chi lo vuol, che l' hai.

Così stimasti farti amico Erode,
 E sì vil conto di GESU' farai?
 Ferma; s' il cuore ambizion ti rode
 Il Mondo vo darti io, se a me lo dai.
 Tempo non v' è, che lo restringa, o loco:
 Si prostra alle sue piante ogni Corona,
 E l' Umana viltà lo gira in giuoco.

Tanto Dio stima l' Uom, che Amor lo sprona
 A dar se stesso; e l' Uomo Iddio sì poco,
 Ch' un lo nega, un lo vende, ed un lo dona.

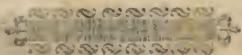


SONETTO III.

Q. Indice ingusto, e non ingusto
 Del mio nome è l'Uomo che ha
 Ognun lo dice, e non lo dice
 E mi lo dice, e mi lo dice, che l'ha.

Quando te mala alicujus concupiscen-
 tia pulsat illecebra, memor horam,
 que nunc audis, hosti illi occurre,
 & dic, quia non sum meus; emptus enim
 sum pretio Sanguinis Christi. Origen.
 Homil. 5. in caput 5. Joan.

Ch. un lo dice, un lo dice, che l'ha
 E l'Uomo che ha, e l'Uomo che ha
 E l'Uomo che ha, e l'Uomo che ha



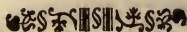
SONETTO LIII.

I Mportuno pensier, ma vago insieme,
 Per far forse d' Amor qualche vendetta,
 Quando il povero cuor men se l' aspetta
 L' asale un giorno, e dolcemente il preme.

Di bel piacere all' improvviso un seme
 Per trarne il frutto del desio vi getta;
 Glielo mostra cresciuto, e lo diletta,
 Ond' anco cresca col desio la speme.

Sotto vaghe sembianze indi l' errore
 Di celargli s' adopra; e un dolce oblio
 Procurando gli va del suo migliore.

Vanne, indegno pensier, vanne, dich' io
 Da me che chedi? il morto mio Signore
 Col Sangue mi comprò, non son più mio.



SOMETO III

Tutiùs, & jucundiùs loquor ad meum
 JESUM, quàm ad aliquem sancto-
 rum Spirituum Dei; plus debet mihi Chri-
 stus, quàm alicui cœlestium Spirituum.
 Quod tu es fieri dignatus est, non factus
 est quod est Angelus; Etsi sit magni Con-
 siliî Angelus, te exaltauit super Angelos,
 D. Aug. lib. 2. de Visit. Infirm.

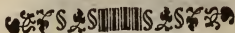
SONETTO LIV.

SCesi quaggiù dalla Città del Riso
 Piangere intorno a Voi gli Angeli udiva;
 E a spettacol sì fier mi risentiva
 Contro il peccato, che vi avesse ucciso.

Volea pregarli dal dolor conquiso
 A parlarvi per me, ma non ardiva;
 E più con voi fiducia io mi sentiva,
 Per chieder da me stesso il Paradiso.

Più per me, che per lor, mio Dio, faceste;
 Sebben del gran Consiglio Angel voi sete,
 Sopra loro esaltar voi mi voleste.

A me, quasi direi, che più dovete;
 Che non da essi, ma da me prendeste,
 Fuori dell'esser Dio, quello che avete.



Christi Passio est ex Charitate, & Obedientia; quia & precepta Charitatis ex Obedientia impleuit, & obediens fuit ex dilectione ad Patrem. --- Conuenientissimum enim fuerat, quod Christus ex Obedientia pateretur: ut sicut per unius Hominis inobedientiam peccatores constituti sumus multi; ita per unius Hominis obedientiam iusti constituerentur multi. D. Thom. par. 3. quæst. 47. art. 2.

Nihil restat implendum; jam non est quod expectet; & inclinato capite, factus obediens usque ad Mortem, expirauit. D. Bern. in Serm. 1. Dom. in Ramis Palm.

SONETTO LV.

Gl'ia morto è il mio Signor; l'Onnipotenza
 Del suo braccio dov'è? la gloria, il Regno
 Chi gli cangia in obbrobrio? a questo segno
 Chi mai condusse un Dio? l'Obbedienza.

Fu pur la Carità, ch'ebbe potenza
 Di spingerlo a morir su questo Legno;
 Ella il Voler gli diè, ma il suo disegno
 Esegui l'altra, e trionfò Clemenza;

Con lacci rei di Morte Adam ci avvolse
 Trasgredendo in un Orto; or sopra un Monte
 Un Dio fatto ubbidente a noi gli sciolse.

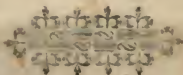
E se il Voler del Padre in mezzo all'onte
 Adorò sempre, anco spirando ei volse
 In segno d'obbedir piegar la fronte.



SONETTO LV.

Descende, inquit, de Cruce, & credimus in te. Hec verba sunt & occasionis, & incredulitatis; Nam plus fecit, quam si de Cruce descendisset; multo enim majus fuit, lapide ad monumentum appposito, resurgere, quam de Cruce descendere; Lazarum quatrduanum, jam funere foetidum, de sepulcro resuscitasse, majus quam de Cruce descendere. D. Aug. Serm. de Temp. Serm. 130.

Il Volo del Padre in Cristo all'onte
 d'oro e d'argento, tanto spinto ci volse
 in legno d'opbein pignar la fronte.



SONETTO LVI.

A Porre in Croce il mio Signore unissi
 L'Empietade, e l'Amor. Per Dio l'onora
 Quella se scende, e questi vuol che mora:
 Chi scorger può dentro gli eterni Abissi!

Perchè da morte richiamare udissi
 Lazer poc' anzi, il crocifigge; ed ora,
 Sol che salvi se stesso, ella l'adora:
 Qual mai più strana cecità sentissi?

Che possa il men chi 'l più potè non vuoi,
 Stolta Empietà? nol può, perchè Amor vuole
 La sua Morte, per dar la vita a noi.

Risorgerà bensì. Sull' alta Mole
 Se pianse al suo morir, vedrassi poi
 Ridere ancor ne' suoi trionfi il Sole.



Oportet ut oderis in te opus tuum, &
ames in te opus Dei --- Dele quod
fecisti, ut Deus saluet quod fecit. D. Aug.
Tract. 12. in Joan. sub fine.

SONETTO LVII.

A Veder quanto fece un Dio t' invito
 Sopra il Calvario, e quanto tu facesti.
 L' esser d' Uomo ei ti diè, tu gliel togliești;
 Pel Cielo ti credè, tu l' hai tradito.

Mira dov' è 'l suo Amor per te salito,
 E dove tu con l' ardir tuo giungești;
 Reo t' accusano i Chiodi, e più di questi
 T' accusa il Seno aperto, il Cuor ferito.

Ama in te l' opre sue, le tue deplora;
 E la divina impronta, ch' hai disfatto
 Peccando in te, col Sangue suo ristora.

Disfà dunque pentito il tuo malfatto
 Colla forza del pianto, ed esso ancora
 Pietoso salverà, quel ch' egli ha fatto.



72

SONETTO LVII

A

Priusquam crucifigeretur pauci in eum crediderunt ; postquam verò mortuus est, & resurrexit, in uniuerso Mundo multiplicati sunt, & creuerunt Populi Christiani. --- Non enim, sicut antea, tantum in Iudæa natus est Deus, nec solum in Israel nomen ejus colitur; sed à Solis ortu, usque ad Occasum nomen ejus collaudatur. D. Aug. Serm. 84. de Temp.

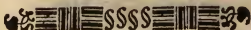
SONETTO LVIII.

N El morir di GESU' stava sul Monte,
 Appoggiando ad un falso il debil fianco
 Donna, che drappo avea lacero, e bianco,
 E oscuro velo le copria la fronte.

Ma da quel dolce e salutevol fonte
 Che gli s'aperse in Sen, ne mai vien manco,
 Ripigliando vigore al piede stanco,
 Le forze anco al voler rendonfi pronte.

Era questa la Fe, che nel spirare
 Di Dio, spirto prendendo, la sua Prole
 Stender già pensa oltr' alle vie del Mare.

La Carità per sua compagna vuole;
 E se in Oriente or muor, spera di fare
 Nascere un dì nell' Occidente il Sole.



Sed si intellexerint Cain homicidam
Judæorum perfidiam esse; occisionem
Abel, Passionem esse Domini Saluatoris;
Terram, quæ aperuit os suum, & suscep-
pit Sanguinem de manu Cain, Ecclesiam
esse, quæ effusum à Judæis Christi Sangui-
nem, in mysterium suæ renouationis accepit
&c. Beda in Homil. Hyemalib. de Tēp.

Omnes ad se, & proinde ad Christum
inuitat, sine Cruce stare non potest. D.
Ambros.

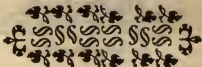
SONETTO LIX.

G Rave nel gesto, maestosa in volto,
 Con piede scalzo, e l' aurea chioma stesa,
 Con un povero manto al braccio avvolto,
 Presso al morto G E S U' stava la Chiesa.

Dal Costato grondante in sen raccolto
 Avea 'l suo Sangue, al nostro bene intesa:
 Vedova pria, che Sposa, a chi le ha tolto
 Il suo diletto, il torto suo palesa.

Reggerfi appena pel dolor pareva;
 E pur nel suo languir rinvigorita,
 Dal mancar di G E S U' forza prendea.

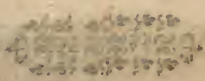
Delle Piaghe custode, a entrarvi invita
 Ogn' Alma penitente, ancorche rea,
 E le promette in un perdono, e vita.



V Ab qui destruis Templum Dei, & in triduo illud reedificas, salva te- metipsum. Alios saluos fecit, seipsum non potest saluum facere. Matth. cap. 27.

Ecce somniator venit, venite occida- mus eum; & tunc apparebit, quid illi profint somnia sua. Genes. cap. 27.

Hoc scriptum est de Joseph, completum est de Christo. D. Ambros. lib. de Joseph. Patr. cap. 3.



SONETTO LX.

Dell' antico Giuseppe oggi da' tuoi
 Rinnovare, Isdrael, veggio l' esempio;
 Già vendesti il suo sangue; or con più empio
 Ardir del tuo Fattor la Morte vuoi.

Di quello allor dicesti, Al nostro scempio
 Lo tolgano se ponno i sogni suoi:
 Or gridi di GESU', Rifaccia il Tempio,
 Salvi se stesso, se salvar può noi.


Ma se quello salir vedesti al Trono,
 Odi quanto di questo ora ti svelo,
 E de' tuoi Padri vaticinj sono.

Cangiata in Tron la Croce, e rotto il velo,
 Ch' or, misero, t'asconde il vero, il buono,
 Rege il vedrai, ma per tua pena, in Cielo.



SONETTO
58
*Qui curat vivere non propter te, Do-
mine, nihil est, pro nibilo est;
qui tibi vivere recusat, mortuus
est. D. Aug. Man. cap. 5.*

*Certè mihi meliùs est non esse, quàm
sinè JESU esse; meliùs est non vivere,
quàm vivere sinè Vita. D. Aug. Med.
cap. 30.*



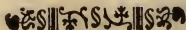
SONETTO LXI.

STando GESU' presso a spirare, Amore
 Sopra la Croce a star con lui mi chiama;
 Se per amarti, ancorch' eterno, ei muore,
 Giusto non è che solo ei muora, esclama.

L' Alma l' invito accetta, e seco il cuore
 Di salir si dispone, anzi lo brama;
 Ma in seno a ritenerla un van timore
 Degli Affetti lo stuol desta, e richiama.

Ragion gli spinge indietro, e al Senso rio
 Vigorosa s' oppone; onde allor veggio,
 Che di me stesso il traditor son' io.

Ma se da voi lontan provo, che peggio
 E' della morte stessa il viver mio,
 Di morir quì con voi, Signore, io chieggio.



Ubi est, *Juda*, *Christus frater tuus*?
An fortè dicturus es, o male frater,
quòd Christus tuus non fuit frater? con-
vincat te priùs ipse Dominus, quòd tuus
fuerit frater; ipse enim dixit Patri, Nar-
rabo nomen tuum fratribus meis; Ecce
conuictus es, Juda, quòd Christus fuerit
frater tuus. Dic, Nunquid sum custos fra-
tris mei? ut respondeat tibi, Vox Sangui-
nis fratris tui clamat ad me de Terra. S.
Aug. in lib. de cult. agr. Dom.

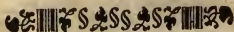
SONETTO LXII.

CHi m' insegna G E S U' per queste nuove,
 Ed al dubbioso piè contrade ignote?
 A cercarne dolente il cuor si muove,
 Che starmi in sen più senza Lui non puote.

Dove, Giuda, il guidaſti? ingrato, dove?
 Certo tradito l' hai: il ſuol, che ſcuote,
 Il Sol, che per l' orror ſen fugge altrove,
 L' ingiurie a noi del lor Fattor fan note.

Che mormori tra te? ben ſento il ſuono
 Del tuo interno parlar; come Caino
 Riſpondi, Forſe il ſuo cuſtode io ſono?

Fuggir non giova, il fulmine è vicino;
 Già contro te della Giuſtizia al Trono
 Alza le voci il Sangue ſuo divino.



Adam superbus, humilis Christus; Per
fœminam mors, per fœminam vita;
Per Euam interitus, per Mariam salus; illa
corrupta secuta est Seductorem, hæc integra
peperit Saluatorem; Illa poculum à Serpen-
te propinatum libenter accepit, & Viro tra-
didit, ex quo simul mererentur occidi; hæc
gratia cœlesti de super infusa Vitam protu-
lit, per quam caro mortua posset resuscitari.

D. Aug. de Symbol. ad Cathecum. lib. 3.

O Mater piissima, Ejus Crux tua
erat, & tua illius: sicut enim Eva usurpans
temerè de Arbore Scientiæ Boni, & Mali,
homines in Adam perdidit; ita tu de Ar-
bore Crucis dolorem in te suscepisti, satia-
taque amaritudine, unà cum Filio tuo Ho-
minem redemisti. Joan. Thaul. cap. 18.

SONETTO LXIII.

D Al tuo lungo riposo, in cui giacesti
 Tanti secoli, Adamo, alza la fronte;
 Altra Pianta vedrai su questo Monte!
 Da quell' antica, onde la morte avesti.

Aspri sopr' una, e velenosi, innesti
 Fece la colpa; a' piè dell'altra un fonte
 Apre la Grazia; ivi rancori, ed onte;
 Quivi spirano intorno aure celesti.

Con un pomo, che colse Eva da quella, ond
 Il viver ti rapì; Maria su questa M
 T' offre frutti, onde avrai Vita più bella.

A mirar quì l' Amor di Dio t'arresta;
 S' una ti chiuse il Cielo, un'altra anch' ella
 Per salirvi la Scala ora ti presta,



SONETTO LXIII.

SCIO, Domine, quodd ex hoc, quod me
fecisti, debeo tibi me ipsum; & quia
me redemisti, & pro me Homo factus es
deberem tibi plusquam me, si habèrem,
quantò tu major es eo, pro quo dedisti te
ipsum. Ecce nec plus habeo, nec quod ha-
beo dare tibi possum sine te. D. Aug.
Medit. cap. 30. Hæc ferè eadem verba
leguntur etiam in Medit. D. Ansel. cap. 7.

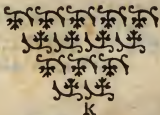
SONETTO LXIV.

SE per vostra Bontà qual son mi fesse,
 Giust' è ch' ancora, Signor mio, confessi,
 Che tutto me vi debbo; e se vel dessi
 Nulla di mio, ma quel ch'è vostro avreste.

E se sopra il Calvar mi rifaceste,
 Tanto di me più vi dovrei, se avessi,
 Quanto sete maggior voi di noi stessi,
 Cui morendo donar voi vi voleste.

Ma se tanto non posso, almen vorrei
 Rendervi quanto ebbi da voi di buono,
 E pur ne questo senza voi potrei.

Mentre dunque me stesso a voi ridono,
 Sol per poter più darvi, io bramerei
 Esser maggior, mio Dio, di quel ch'io sono.



VIXIT OTTINOS
INtuere dilectum Natum toto Corpore,
extensum. Cerne Manus innocuas, pio
manantes Sanguine; & remitte placatus
scelera, quæ patrauerunt manus meæ. Con-
sidera Latus crudeli fofsum cuspide; & re-
noua me sacrosancto fonte illo, quem inde
fluxisse credo. Vide immaculata vestigia,
quæ non steterunt in via peccatorum, sed
semper ambulauerunt in lege tua, diris con-
fixa clauis; & perfice gressus meos in se-
mitis tuis. D. Anselm. lib. Medit.

Quantò superior est Deus homine,
tantò mea malitia est inferior sua Bonita-
te. Idem D. Ans. in eod. lib. Medit. hæc
eodem omnia legunt. etiam apud D. Aug.
medit. cap. 6. & cap. 8.

SONETTO LXV.

PAdre clemente, ch' hai con dolce impero
 Soavissime Leggi a noi prescritte,
 Vedi del Figlio tuo le Man trafitte,
 Ed alle mie perdona il mal, che fero.

Mira le Piante, che non mai dal vero
 Cammin piegar, per mia cagion confitte,
 Ed i miei passi, che per vie non dritte
 Andar fin quì, scorgi nel buon sentiero.

Il Sen grondante del tuo Figlio, e mio
 Redentor guarda, e mi rilava il cuore
 Col sacro Fonte, che di quivi uscìo.

Fu grande l' ardir mio, grande l' errore;
 Ma quanto è superiore all' Uomo Iddio,
 E' della sua Bontà tanto minore.



SONETTO LXV

EXtra portam erant loca, in quibus trun-
cabantur capita damnatorum, & di-
cebantur loca Caluariae, idest decollato-
rum: ibi crucifigitur, ut ubi erat area
damnatorum, erigantur vexilla Martirii.
Glos. in cap. 23. Lucæ.

SONETTO LXVI.

S Ignor, cangiarfi alla tua Morte in feggio
 Di bella gloria obbrobrioso Legno,
 E quel, ch' agli empj fu supplicio indegno,
 Farfi decoro a' Diademi, io veggio.

Sopra quel Monte, ove spargeasi il peggio
 Del sangue Ebreo, luogo de' rei sol degno,
 Per opera d' Amor fondarvi il Regno
 Miro la Fede, e per mio albergo il chieggio.

Se fa 'l tuo Sangue mutazion sì belle,
 Muti il cuore anco a me dentro del petto,
 E lo renda fedel, se fu ribelle.

Come il Calvario fia; ch' ove ricetto
 Era dell' ofsa un dì più dure, e felle,
 Fu all' Innocenza poi Trono diletto.



.I.V.X.I. O T T E N O S

SI diuinitas ignota est, vel caro sit nota: Videte, videte in me corpus vestrum, membra vestra, vestra viscera, ossa vestra, vestrum sanguinem; Et si quod Dei est timetis, quare, vel quod vestrum est non amatis? si Deum fugitis, quare non recurritis ad Parentem? D. Petr. Chrysolog. Serm. 108.

SONETTO LXVII.

DEl mio GESU' sopra il Calvario a rivi
 Già scorre il Sangue ad irrigare il suolo;
 Ma compagni non ha l'aspro suo duolo,
 Manca la nostra Vita, e noi fiam vivi.
 Niun v'è, che per pietade al Monte arrivi,
 Noi siamo i rei, egli a patirvi è solo;
 Deh là volghiamo almen col cuore il volo,
 E 'l suo languir la nostra speme avvivi.

Quando temiamo in lui l'esser' Iddio,
 Quelche pur nostro avvien, che in lui si mire,
 Amiamo il Corpo uman, l'uman desio.

E se volo sì bel forse all'udire,
 Ch'ei si chiama Signor si fa restio,
 Gli darà l'esser Padre ali, ed ardire.



Dominus in Cruce pendens clamabat, Deus meus, Deus meus ut quid dereliquisti me? quod exponens Ambrosius dicit: Clamabat Homo separatione Diuinitatis moriturus; nam cum Diuinitas à Morte libera sit, utique Mors ibi esse non poterat, nisi Vita discederet; quia Vita Diuinitas est. Et sic videtur quod in Morte Christi sit Diuinitas separata à Carne. Verum dicendum est, quod derelictio illa non est deferenda ad solutionem unionis personalis, sed ad hoc, quod Deus Pater eum exposuit Passioni; unde derelinquere ibi non est aliud, quam non protegere à persequentibus. Siquidem, quod per gratiam Dei conceditur, nunquam absque culpa reuocatur. D. Thom. quæst. 50. art. 2. par. 3.

Manente enim in sua proprietate substantia, nec Deus reliquit sui Corporis passionem, nec Deum fecit Caro passibilem: quia Diuinitas, quæ erat in dolente, non erat in dolore; Idem est qui clavis configitur, & qui nullo dolore sauciatur; qui Mortem subiit, & sempiternus esse non desit. D. Leo serm. 17. de Pass.

Patris nomine utitur cum pro persequentibus orat; quia hoc opus filiorum Dei est; juxta illud Matth: Orate pro persequentibus, & calumniantibus, ut sitis filii Patris vestri, qui in Cælis est. Barrad, in Coment. lib. 7. cap. 14. tom. 4.

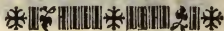
SONETTO LXVIII.

MOrendo a un Tronco il mio Signor confitto,
 Perchè l' abbandonasse a Dio dicea :
 Era in lui però l' Uom, che si dolea,
 Non diviso da Dio, ma derelitto .

Dalla Divinità nel fier conflitto
 Sola lasciata in man del duol chiede
 L' Umanità soccorso, e in un' faccia
 Impassibil veder celò, ed afflittò .

Union sì bella d' Uomo e Dio, fu dono
 Del Ciel, ne perciò mai si disunio ;
 D' un' la Croce è martor, dell' altro è Trono.

E se com' Uomo Dio lo chiamò; s' udio
 Dirlo anco Padre, allor che col perdono
 Vero Figlio mostrossi esser di Dio .



SONETTO XXIII.

M O' rimbombava un tuono in questa valle,
 E per le rupi echeggiava il suono,
 Che in quel punto il cielo si sciolse,
 E in quel punto il mare si mosse.

Inspecte, & fac secundum exemplum, quod
 tibi in Monte monstratum est. Exod.
 cap. 25.

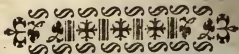
SONETTO LXIX.

P Rincipi udite. A chi sul Soglio regna
 S'è fatto il Re del Cielo esempio, e norma;
 Vuol che dal suo. prendiate voi la forma.
 Di regger quei, ch' al vostro Amor consegna.

Padre di tutti povertà non sdegnar,
 Alle sue Leggi l'operar conforma;
 E perchè il popol si riposi, e dorma,
 Seco nell'Orto a vigilar v'insegna.

Giova ad ognun, solo a se stesso nuoce,
 Per lo bene comun la Vita impiega,
 Con l'opre parla più, che con la voce.

Perchè niun rigettiate, a chi lo prega,
 Benchè reo, benchè vil, sopra la Croce
 Vicino a Morte d'ascoltar, non nega.



201
L *Acrymas lego, satisfactionem non le-
go. D. Aug. serm. 117. de Temp.
Petrus prorupit ad lacrymas, nihil vo-
ce precatus; Inuenio enim quod fleuerit, non
inuenio quod dixerit; lacrymas ejus lego,
satisfactionem non lego. D. Ambros. serm.
46. de Poenit. Petr. qui sermo etiam tri-
buitur S. Max. Ep. Homil. 9. de Poenit.
Petr. in Biblioth. Hom. & serm. par. 2.*

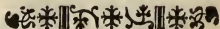
SONETTO LXX.

N Ave, che in Mar si franse al primo falso,
 Fior, che manca col dì, lampo di vetro,
 Sono gli onori tuoi, cuna, e feretro
 Han le fortune tue; Mondo ti lasso.

Pompe, grandezze addio; lontano io passo.
 Ne pur mi volgo a rimirarvi indietro;
 Per voi pur troppo anch'io, cōpagno a Pietro,
 Seguì da lunge il mio GESU' col passo.

Al Crocifisso or corro; e s' un sol guardo
 A lui fu già bastante, io perchè tanto
 Ho da pianger di più, spesso lo guardo.

Siatemi occhi fedeli; io non so quanto
 Pietro facesse, poi che ardì codardo
 Negare il suo Maestro; io leggo il pianto.



201 E T O L X X

T A c c h e in M o r t e f a n t e al p r i m o l u o .
 I n o r , c h e f a n t e c o i d i l u o g o d i v e n t o
 c o n o g l i o n n o i c u n a c o n t r o
 f a n t e f a n t e c o n f a n t e d i f a n t e .

CUm valde juvenis esset Hercules, de-
 liberaretque, utram viam pergeret,
 hanc ne, quæ per labores ad virtutem du-
 cit, aut alteram illam facillimam? acces-
 sisse ad illum duas mulierculas, easque fuis-
 se Virtutem, ac Vitium &c. D. Basil.
 Hom. 24. ad Adolesc. tom. 1.

o n n o i c o n o i f a n t e f a n t e f a n t e
 c h a n t e f a n t e f a n t e f a n t e f a n t e
 f a n t e f a n t e f a n t e f a n t e f a n t e

o n n o i c o n o i f a n t e f a n t e f a n t e

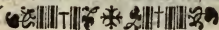
SONETTO LXXI.

AL giovinetto piè, come all' antico
 Ercole avvenne, s'apriran due strade;
 Per una incontrerà l'incauta etade
 Lusinghevól piacere, Amor nimico.

L'inviterà quì con sembiente amico
 Traditrice ambizion, peggior beltade;
 Saran per l'altra stenti, asperitade,
 Tutto all'occhio parrà duro, e mendico.

Pria d'elegger però trattenga il piede,
 Che troverà, se nel camin travia,
 Maggior periglio ove minor lo vede.

GESU' rimiri; ei la sua scorta sia,
 Che sulla Croce ad aspèttar quì fiede,
 Per insegnargli verso il Ciel la via.



Ergo *Animæ vita Veritas, Sensus*
Charitas: nec mireris, quòd interdum
animæ impiorum notitiam habeant Verita-
tis, quæ tamen expertes sunt Charitatis;
quoniam, & in corporibus nonnullis vitam
reperis sine sensu, ut sunt arbores &c.

Dilectionem, si diligenter aduertas,
variā, & fortassis secundum quinque Sen-
sus quinquepartitam poteris inuenire.

Videbitur primus, idest Parentũ Amor,
Tactui conuenire; quia hic Sensus proxima,
& conjuncta corpori percipiat &c.

Amor socialis videre licet quampro-
prie Gustui conuenire, ob maiorem profecto
dulcedinem &c.

Amor generalis, quo videlicet omnes
Homines diliguntur, Odoratus habet simi-
litudinem; in eo utique, quòd hic Sensus re-
motiora percipiat &c.

Auditus autem multò magis remotio-
ra capit; nec inter Homines ab amante quis-
que remotior est, quàm non amans &c.

Visus quidem in eo sibi vindicat Amo-
ris diuini similitudinem, quòd cæteris om-
nibus excellentior, & singularis cujusdã na-
ture perspicacior &c. D. Bern. serm. de Vi-
ta, & quinque Sensibus Animæ.

SONETTO LXXII.

LA Verità vita è dell' Alma ; Amore
 Del Senso : e se talvolta anco l' Ingiusto
 Conosce il ver , perchè non ama , è un Fusto ,
 Che vive sì , ma non ha senso , o cuore .

Amor vario ha ne' Sensi il suo vigore :
 Al Tatto il tener de' Congiunti ; al Gusto
 Convienfi il dolce degli Amici ; il giusto
 Amor di tutti esprime in noi l' Odore .

All' Udito , che più giunge lontano ,
 Quel de' Nemici ; ed al Veder si deve
 Il più nobil di lor , l' Amor sovrano .

Da GESU' poi d' amar (perchè solleva
 A più sublime fin , ciò ch' ha d' umano)
 Nella sua Piaga ognun norma riceve .



LIBERUM arbitrium *Homini* flexibile est
ad oppositum, & ante electionem, &
post; liberum autem arbitrium *Angeli* est
flexibile ad utrumque oppositum ante ele-
ctionem, sed non post. ----

Misericordia verò Dei liberat à pec-
cato Pœnitentes, illi verò, qui pœnitentiæ
capaces non sunt, immobiliter malo adhæ-
rent, & per diuinam Misericordiam non li-
berantur. D. Thom. p. i. quæst. 64.

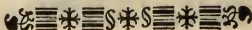
SONETTO LXXIII.

Qualvolta in ripensando al mio Signore
 Io veggio, che di perdere non cura,
 Poichè peccò, l' Angelica Natura,
 E per la mia salvar fassi Uomo, e muore ;

Non so comprender come un solo errore
 In così bella sua nobil fattura
 Soffrir non possa; e poi la sozza, e scura
 Mia creta vesta il suo divino Amore.

Ma passando a capire il mio pensiero,
 Che se all' Angel non stese anco il perdono,
 Cagion fu l' inflessibil suo Volere ;

Simil rigore al cuor protervo intuono
 S' ei non si piega; e tremo nel vedere,
 Ch' or, che pianger dovrei, più duro io sono.



SONETTO LXXIII

Dilectus meus candidus, & rubicun-
 dus, electus ex millibus; Cantic.
 cap. 5.

SONETTO LXXIV.

CAre Figlie di Sion, se voi vedete
 Il mio Diletto, che ciascun vuol morto
 Pria di me sul Calvario, a lui, ch'io porto
 L'Immagin sua nel mio dolor, direte.

Il suo Volto divin voi gli tergete,
 Voi recategli almen qualche conforto;
 Sebben me l'anno difformato a torto,
 Beltà pari alla sua non troverete.

Sotto il vago suo piè verdeggia il Suolo;
 E' il Fior de' campi, è delle valli il Giglio;
 Sulle pallide guance è bello il duolo.

Ride l'aura gentil sotto il suo ciglio.
 Non più, dolce Maria; basta dir solo,
 Che voi gli sete Madre, egli vi è Figlio.



VIXXI OTTOMOR
Quid est hoc, o bone JESU! ante-
quam gustes petis Calicem omnino
auferri, & postquam bibisti, sitis:
Ter petendo, ut Calix transfiret, acerbita-
tem Passionis indicasti; sed post dicens,
Sitio, dilectionis erga nos tuæ magnitu-
dinem commendasti: Quasi diceret, Quam-
vis Passio mea tam acerba fuit, ut quan-
tū ad Humanitatis sensum illam decli-
nare potuerim; tamen tua, Homo, me chari-
tate vincente, & ipsa tormenta Crucis
superante, adhuc plura, & majora, si ne-
cesse fuerit, sitio subire tormenta. Nihil
est enim, quod detrectem pro te pati, pro
cujus pretio Animam meam pono. D. Bern.
Tract. de Pass. Dom. cap. 3.

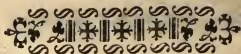
SONETTO LXXV.

DAlla Croce mi parla il mio Diletto
 Crocifisso Signore, ed io l'ascolto:
 Come vedi, per te nel Sangue involto
 Prodigio son del mio Paterno affetto.

Atanti affanni, e tanti il Cuor soggetto
 Per il tuo riaver, che tu m'hai tolto;
 Ora, se punto di pietà t'ha colto,
 Da te ristoro alla mia Sete aspetto.

Ma come! rispond' io, dianzi chiedete
 Il Calice non bere; ed or, Signore,
 Da voi bevuto, sitibondo siete?

Vuol tormenti, v' intendo, e non umore,
 Vuol la salute mia la vostra Sete;
 L' Umanità là parla, e quì l' Amore.



VXXI OTTAVO

N Unquid, Domine Deus Veritatis,
 quisque nouit ista, ipse placet tibi?
 infelix Homo, qui scit illa omnia, te au-
 tem nescit: beatus autem, qui te scit,
 etiamsi illa nesciat. D. Aug. Confess. lib.
 5. cap. 4.

SONETTO LXXVI.

CHi le strade del Ciel con mente audace
 Scorre, per osservar quanto di sopra
 Produce a noi alta cagione, od opra;
 Forse, mio Creator, t'è grato, e piace?

Misero genio di chi far seguace
 Degli Astri studia il guardo, e non s'adopra
 Conoscer te, delle cui Man son' opra;
 E per piacere a se, a te dispiace.

Io, se giungo a conoscerti un momento,
 Di più saper non chieggió; altro non cura,
 Che capirti il mio basso intendimento.

Cercar curioso il corso, e la natura
 Del Sol non voglio; di saper contento,
 Ch'ei per pietà del suo Fattor s'oscura.



IVXXI OT T E M O S

CUm autem Jacob benedicens filios suos, venisset ad benedicendum Benjamin, ait de illo, Benjamin lupus rapax. Quid ergo? lupus rapax semper est? absit; sed, qui mane rapit prædam, ad vesperam dividit escas. Hoc in Apostolo Paulo impletum est. D. Aug. serm. 14. de Sanctis.

Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt. Inter illos erat phræneticus prius Saûlus, postea Paulus; prius superbus, postea humilis. D. Aug. de Symbol. ad Catechum.

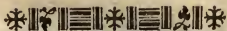
SONETTO LXXVII.

L Upo, terror delle campagne, uscire
 Se sul mattino alcun di voi mai vede
 Avido di rapir, che poi le prede
 Divide sulla sera, e depon l'ire; M

Saulo mi par (dica) veder, che spire
 Minacce, e porti entro Damasco il piede;
 Che poi Tromba del Cielo, e della Fede,
 Cangia tosto in pietà l'antico ardire.

Del gran Padre Giacobbe alto, e verace
 Vaticinio, ch'allor di fare intese,
 Quando il Figlio chiamò Lupo rapace.

Ma più del mio Signor veggio palese
 In lui l'Amore; onde chiamar mi piace
 Frutto di quel perdon, che in Croce ei chiese.



5

ROMETTO LXKXII.

Mors refugit, mors moratur, quia ibi
suum esse nihil sentit. Hunc enim
primum, hunc solum vidit Hominem pecca-
ti nescium, noxa liberum, Juris sui legibus
nihil debentem. Miratur in Terra, quem
de terrenis conspicit nil habere; Primus, in-
quit, Homo de Terra terrenus; secundus
Homo de Cælo cœlestis. Accidit tamen con-
federata Judaico Mors furori, & desperata
tunc Vita, & angit, & inuadit Authorem;
volens potiùs se perire totam, quàm tan-
tam perdere prædam. D. Joan. Chrysoft.
serm. 6. de Pass.

SONETTO LXXVIII.

MOrendo stava sopra il duro letto
 Della Croce G E S U', ma non moriva;
 Che ferirlo la Morte non ardiva,
 Intimorita al maestoso aspetto.

Nulla vedendo aver del suo, ne infetto
 Esser di colpa, la crudel fuggiva
 Seco di cimentarsi, e non capiva
 Come alle Leggi sue fosse soggetto.

Ma de' perfidi Ebrei l'onta, e lo sdegno
 L'incita sì, che al fin fa, che lor ceda,
 E s'unisca con essi al fatto indegno.

Tutta furor s'avventa alla gran preda;
 Ne l'importa disfar tutto il suo Regno,
 Purch' anche ucciso l'Immortal vi veda.



SONETTO LXXVII.

Quid amas, ut Deum non ames? Dic
 mihi; ama si potes aliquid, quod
 ille non fecit. Circumspice uniuersam
 Creaturam; vide utrum alicubi cupi-
 ditatis visco tenearis, & à diligendo Crea-
 tore impediaris, nisi ea re, quam creauit
 ipse, quem negligis. Quare amas ista, ni-
 si, quia pulchra sunt? possunt ne esse tam
 pulchra, quàm ille, à quo facta sunt?
 Beda in Epist. D. Paul. ad Rom. cap. 8.

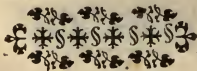
SONETTO LXXIX.

P Erchè al tuo Dio, che dall'eterna Sede
 Per te discese, anzi alla Morte corse,
 Alma neghi 'l tuo Amor? dimmi, che forse
 Meno amabil farà, perchè tel chiede?

Ama, se cosa amar ti si concede,
 Ch'egli fatta non abbia; o se pur scorse
 Il Sol, per quante vie nel Cielo ha scorse
 Beltà, cui l'esser bella egli non diede.

Fuggi dal fonte, e poi vai dietro al rio,
 Ch'appena da lui nato ancor vien manco;
 Ami ben, che non dura, e lasci Iddio.

Grida il suo Cuore dall'aperto Fianco,
 San farsi amar le creature; ed io
 Dal cercare il tuo amore omai son fianco.



SONETTO. LXXIX.

S*Acrilegas manus in ipsum Dei Filium
injecerunt crudelissimi Homicidæ, imò,
si fas est dicere, etiam Deicidæ. D. Bern
serm. Fer. 4. Hebdom. penosæ.*



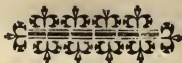
SONETTO LXXX.

E Terno, immenso Iddio, men vi comprendo
 Quanto più alto nell'idea v' imprimo:
 Con le stesse mie lodi io vi deprimò,
 Se qual voi sete di spiegare intendo.

Col dar per voi la vita io poco spendo;
 Col dir quanto può dirsi io non v' esprimo;
 Se di quanto vediam maggior vi stimo,
 Col porvi seco a paragon, v' offendo.

Se vi cerco nel Ciel, velare il Volto
 Da' Serafin vi miro; e disperato
 Poder capirvi, gli occhi a Terra io volto.

Volti non mai gli avessi, o Mondo ingrato!
 Che un sì grã Dio posporvi a un ladro ascolto;
 Vel veggio in Croce, come un reo svenato.



XXVI OF THE
HÆc autem dixit, ostendens peccatum
quidem loco Regis fuisse, Mortem
autem loco Militis sub peccato in acie stan-
tem, & ab illo armatam. D. Joan. Chry-
sost. in Epist. D. Pauli ad Rom. Hom. 10.

SONETTO LXXXI.

POichè, introdotto in terra il primo inganno,
 L'alto Impero, che avea sopra il Creato
 Tolto all' Uomo di mano ebbe il peccato,
 Nostro Rege si fe, nostro Tiranno.

Sotto barbaro giogo a dolce affanno
 Il libero Voler tenea legato;
 E uscia la Morte suo guerriere armato
 A far di stragi irreparabil danno.

Or coll'acque, or col fuoco un tempo prese
 A spaventarlo il Ciel; ma l'infierita
 Furia giammai a niun terror s'arrese.

Restovvi ben quando scorrea più ardita,
 Quando men l'empia il suo periglio apprese;
 Morì la Morte nel ferir la Vita.



13

1771 OTTINO

UNum & idem est, quod agens intendit imprimere, & quod patiens intendit recipere. Sunt autem quædam, quæ simul agunt, & patiuntur, quæ sunt agentia imperfecta, & his conuenit, quòd etiam in agendo intendant aliquid acquirere. Sed primo Agenti, qui est Agens tantum, non conuenit agere propter acquisitionem alicujus finis, sed intendit solum communicare suam perfectionem, quæ est ejus Bonitas. --- Sic ergo Diuina Bonitas est finis rerum omnium, D. Thom. quæst. 44. art. 4. par. 1.

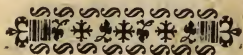
SONETTO LXXXII.

MEntre che stava il Facitore amante
 Formando l'Uom col Fiato onnipotente,
 Amor, che alla grand'opra era presente,
 E ne godea, così parlògli avante.

Quanto produce il tuo Voler creante
 Tutto è buon, tutto è bello, o eterna Mente:
 Ma quest'Uom divenuto inubbidente,
 Il suo fallo a scontar non fia bastante.

Soffrir ti converrà, se tu lo crei,
 Flagelli, e Morte pe' peccati sui;
 Che vederlo perire io non potrei.

Rispose Iddio, Se per mostrare altrui,
 La mia Bontà suo Creator mi fei,
 Più mostrerolla, col morir per lui.




XXXI OTTOMO
M
Qui creauit te, ipse redemit te, ne
amorem tuum diuideres partim
Creatori, partim Redemptori. D.
Anselm. lib. cur Deus Hom. &c.

Conueniebat Redemptionem fieri per
eum, qui Naturæ Dominus erat, ne alium
nobis Dominum agnosceremus. D. Athanas.
ferm. 3. contra Arri:

Durum est enim amanti cor diuide-
re. D. Bern. lib. de dilig. Deo.

XXXII OTTOMO



e m

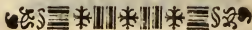
SONETTO LXXIII.

SEntimi Cuore uman . Potea l'eterno
 Signor , che tutto può , con varj modi
 Redimer l' Uom , disfar le antiche frodi
 Del Serpe iniquo , e soggiogar l' Inferno .

Volle ei però dal Trono suo superno ,
 Oye danfi al suo Nome eternè lodi ,
 Scendere in Terra , espor le mani a' chiodi ,
 All'aste il Sen , soffrir dispregi , e scherno .

Non soffrì , che fatt' altri Redentore
 Ragion potesse aver d' esser' amato:
 Non vuole Amor la division del Cuore .

Tutto ti volle ; or perch' altrui donato ,
 Cuore , e tolto ti sei al tuo Fattore ,
 Che così caro anco t' avea comprato ?



Firmetur Manus tua , & exaltetur
Dextera tua. Psal. 88.

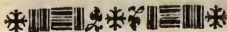
SONETTO LXXXIV.

VEdo, Signor, quanto tu soffri, e quanto
 Più del duol ti tormenti il fallo mio,
 E mi dolgo col cuor, che non gli uscìo
 Per consolarti ancor stilla di pianto.

Poi nel sen mi s'accende, e cresce intanto
 Di teco anch'io patir santo delio:
 Giusto non è, che mentre muore un Dio,
 Stia l'Uom scherzando alla sua Croce accanto.

Or la tua Man, che il nostro Fral sostiene,
 Forte mi tenga, ed a patir m'adatte,
 Poi divida con me l'aspre tue pene.

Così Fabro talora, onde fian fatte
 L'opre, che disegnovvi, il ferro tiene
 Fermo con una man, con l'altra il batte.



VIZZI OTTINO

E Go puto omnem Animam talem, non
modo caelestem esse propter originem,
sed & Caelum ipsum posse non immerito
appellari, propter imitationem. D. Bern.
serm. 27. super Cantic.

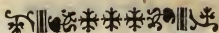
SONETTO LXXXV.

Alma un Ciel sei, e l'Intelletto è 'l Sole,
 Che co' be' rai della Giustizia splende,
 Luna la Fede, che il suo lume prende
 Dall'alta Carità, se lucer vuole.

Stelle son le Virtudi; ogni Astro suole
 Splender tra l'ombre, e la Virtù s'accende
 Più tra gli affanni, e maggior luce rende;
 E muove la Ragion, sì bella Mole.

Abita in essa Iddio; suo centro è 'l cuore,
 Ove a gli affetti dà le Leggi, e chiede
 Vassallaggio dovutogli d'Amore.

Questo le manca sol, che non si vede
 Talora per lo morto suo Signore
 Darci segni di duolo; e il Ciel gli diede.



XXXI. OF TENOR

A Nima nostra Ciuitas est, sed ab ini-
micis obsessa. D. Bern. serm. 3. de
Dedic. Eccl.

1500

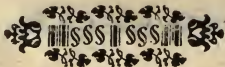
SONETTO LXXXVI.

B Ella Città di Dro, in cui risiede
 Al governo Ragion, munita, e cinta
 Da tre Potenze è l' Alma, ove dipinta
 L' Immago ancor del suo Sovran si vede.

Ad assediarla quante volte riede
 Schiera nimica, alle sue mura spinta
 Dal Senso traditor, che risospinta
 Indietro, più s' avanza, e manco cede!

Con interna congiura alle sue porte
 Quanto spesso tentò, pur sotto finto
 Sembante, d' introdursi entro la Morte!

Ma espugnarla non può, dappoi che vinto
 Ebbe G E S U' gli suoi nemici; e forte
 La rese più, col restarvi egli estinto.



IVXXI OTTENOR

O Stulte, & cæce grex Sacerdotum!
 nunquid impossibile erat ei de paruo
 stipite Ligni descendere, qui descendit
 à Cælorum altitudine? nunquid tua vin-
 cula possent illum tenere, quem Cæli non
 possunt capere? D. Ambros. in Matth.
 cap. 27.

*Quid enim consequentiæ videtur ha-
 bere, ut descendat si Rex Israel est, &
 non magis ascendat? imò verò quia Rex
 Israel est, titulum Regni non deserat.
 S. Bern. serm. 1. Pasch.*

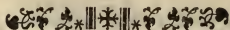
SONETTO LXXXVII.

Chi con asciutto piè l' onde premea,
 Ponendo il moto alle tempeste, a i venti,
 Chi pe' deserti sprovvedute genti
 Con prodigiosa man fазie rendea;

Della sua voce al dolce imper chi fea
 Obbedir la Natura e gli elementi;
 Chi alle bare i defonti, e i freddi, e spenti
 Cadaveri a' sepolcri anco togliea;

Chi dal Cielo potè, non potrà poi
 Scender di Croce? e chi non cape, o ferra
 L' immenso, stringeranno i lacci tuoi?

Il tuo cieco furor vedi quant' erra!
 S' egli è Re d' Isdraelle, e perchè vuoi
 Lasci il Titol, ch' hà in Croce, e torni in Terra?



JIVXXLI OT TANO

Quis enim cognouit sensum Domini?
 aut quis consiliarius ejus fuit? At
 clauus reiferans, clauus penetrans
 factus est mihi, ut videam voluptatem
 Domini. Quid ni videam per Foramen?
 clamat Clauus, clamat Vulnus, quod verè
 Deus sit, in Christo Mundum reconcilians
 sibi: Ferrum pertransiit Animam ejus, &
 appropinquauit Cor illius, ut non jam non
 sciat compati infirmitatibus ejus; patet
 arcanum Cordis per Foramina Corporis;
 patet illud pietatis Sacramentum; patent
 viscera Misericordiae Dei nostri, in quibus
 visitauit nos Oriens ex alto. D. Bern.
 serm. 61. in Cantic.

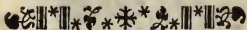
SONETTO LXXXVIII.

CHI è configlier di Dio? chi gli suoi sensi,
 Chi gli arcani profondi intender puote?
 Son l'opre sue a penetrarsi ignote;
 Creder, non indagare a noi convienfi.

Quanto però nel divin Cuor contienfi
 D' occulto, fa vedervi; Alme divote,
 Quel ferro, che l'aperse; e in un fa note
 Le vie, per cui a trovar Dio quì vienfi.

Quella dolcezza vi trov' io, che fuore
 Amareggia la pena; e quì del mio
 Fallo la sua Pietà scopro maggiore.

Che mi vuol salvo intendo, e come unò
 Ad estrema fiacchezza alto vigore;
 Uomo lo vedo fuor, ma dentro è Dio.



Congruum magis fuit, ut adesset no-
stræ Reparationi sexus uterque; quo-
rum corruptioni neuter defuisset. D. Bern.
serm. 7. de verb. Apoc. Signum magnum
&c.

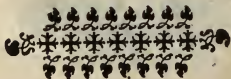
SONETTO LXXXIX.

COn innocente ardir guerra facea
 Di Rebecca nel sen gemella prole;
 E mentre all' altro l'un ceder non vuole,
 Fassi tormento della vaga Ebreà.

Contrasto al Cuor pur di Maria movea
 Gemino Amor, morendo il suo bel Sole:
 Pel Figlio l'un, l'altro per l'Uom si duole;
 Uno il Mondo, un GESU' salvo chiedea.

Sì contrarj tra lor, che mentre un geme,
 Contento è l' altro, divenuto Amore
 Martire a un tempo, e suo martirio insieme.

Ma se a parte ebbe l' Uom già trasgressore
 Una Donna; una pur tra pene estreme
 Vuol compagna in salvarlo il Salvatore.



28

XIXXI OTTIMO

Sic est enim tanquam videat quisque de
longinquo Patriam, & Mare interja-
ceat; videt quò eat, sed non habet quà eat.
Sic ad illam stabilitatem nostram, ubi quòd
est, est, quod hoc semper solùm sic est, ut
est, volumus peruenire: interjacet Mare
hujus sæculi quà imus, etsi jam videmus
quò imus; nam multi nec quò eant vident.
Ut ergo esset & quà iremus, venit inde ad
quem ire volebamus; Et quid fecit? insti-
tuit Lignum, quo Mare transeamus; nemo
enim potest transire Mare hujus sæculi; nisi
Cruce Christi portatus. D. Aug. Tract. 2.
in Joan. cap. 1.

SONETTO XC.

Qual pover Pellegrin, che dalla sponda
 Vede la Patria, e per varcar non ave
 Il Mar, che gli s' oppon, guida, ne nave,
 L' Amor lo trae, ma lo respinge l' onda;

E l' Uom, che vede il Ciel, cara, e gioconda
 Patria, per cui è 'l faticar soave:
 Ma passar deve tempestoso, e grave
 Mar, che di scogli, e di perigli abbonda.

Fin dalla eternitade Iddio, veduto,
 Che in questo golfo senza lui perla,
 Sulla sua Croce a prenderlo è venuto.

A lei si fidi chi all' eterna riva
 Portar si vuol: v' era il Ladron perduto;
 Sale la Croce, e salvo al Cielo arriva.



20

Sæculi ferunt fabulę, Ulyssēm illum, qui de-
cennio marinis jactatus erroribus ad Patriam
peruenire non poterat, cū in locum quendam cur-
sum illum nauigii detulisset, in quo Syrenarum
dulci cantus crudelis varietate resonabat, & ad-
venientes sic blanda modulatione mulcebat, ut non
tam spectaculum voluptatis caperent, quā nau-
fragium salutis incurrerent; Talis enim erat illis
oblectatio cantilenę, ut quisquis audisset vocis so-
nitum, quasi quadam captus illecebra, non jam
tenderet ad eum, quem volebat portum, sed perge-
ret ad exitium, quod nolebat. Igitur cū Ulysses
incidisset hoc dulce naufragium, & suauitatis il-
lius vellet declinare periculum, dicitur, inserta
cēra auribus sociorum, se ipsum ad Arborem nau-
gii religasse, quō illi carerent pernicioſa auditus il-
lecebra, & se de periculo nauigii cursus auferret.
Si ergo de Ulyſſe illo refert fabula, quōd eum
Arboris religatio de periculo liberarit; quantō ma-
gis pradicandum est, quod verē factum est? hoc
est, quōd hodie omne genus Humanum de mortis
periculo Crucis Arbor eripuit? D. Ambros. serm.
55. de Cruce Christi. qui sermo tribuitur etiam
S. Max. de Pass. & Cruce Dom. Hom. 4. in Bi-
blioth. Homil. Tom. 2.

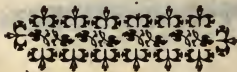
SONETTO XCI.

SEnza vedere un tempo amiche arene,
 Giuoco de' venti, e dopo lungo affanno
 Giunge Ulisse là dove ascosse stanno,
 Naufragio del valor, vaghe Sirene.

Dell' Asia il vincitore or' è, che viene
 Vinto dal canto lor dolce tiranno:
 Ma il savio, e forte Eroe disfar l'inganno,
 Legato all' Alber della nave, ottiene.

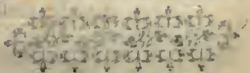
Fola ingegnosa è questa: è però vero,
 Che periglio simil, ch' alletta, e nuoce.
 Porta vano piacer, scoglio più fero.

Per non perir, GESU', che con la voce
 Frena il Mar, c' insegnò miglior nocchiero,
 Di legarci ancor noi seco alla Croce.



SONETTO

Nihil est in me corde meo fugacius ;
 quod quotiens me deserit , & per
 prauas cogitationes defluit , totiens Deum
 offendit . Cor meum cor vanum , vagum ,
 & instabile ; dum suo ducitur arbitrio , &
 diuino caret consilio , in seipso non potest
 consistere ; sed omni mobili mobilius , per in-
 finita distrahitur , & huc atque illuc per in-
 numerata discurret : & dum per diuersa re-
 quietem querit , non inuenit . D. Bern. Me-
 dit. cap. 9.



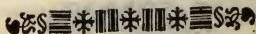
SONETTO XCII.

S Pefso mi fugge il cuor: veggio talvolta
 Per le vie del piacer scorrerlo errando;
 Talor tornar lo sento fofpirando
 La cara libertà, che Amor gli ha tolta.

Quando lo miro circondar da folta
 Turba d'affetti vagabondi, e quando,
 Perduto di vifta, al Ciel dimando,
 Se a rimirarlo mai per via fi volta.

Or pentito a me riede, or' ingannato
 Di nuovo fugge dietro al Senfo; ed ora
 Dietro all'ambizion trovol legato.

Se mai per tua pietà, prima ch' io mora,
 Ha la forte d' entrar nel tuo Coftato,
 Non permetter, Signor, ch' efca più fuora.



ADH. OTT. W. OF

Hostiam, & oblationem noluisti; Cor-
pus autem aprasti mihi: D. Paul. ad
Rom. cap. 10. ubi legit Cyrillus Alexan.
Corpus autem confodisti, perforasti mihi.

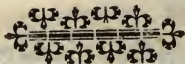
SONETTO XCIII.

Convenendo in curarsi acuta, e grave
 Puntura intorno al cuor, d'estrarre il sãgue,
 Mantien Fifico accorto a quel, che langue
 La vena aperta, onde più volte il cave.

Punge del mio Signore il Cuor soave
 E' acuto morso, ch' a noi diede un' angue.
 Amor pensa perciò renderlo esangue,
 E già le vene preparate gli ave.

L'ottavo dì presso all' Altar lo versa
 Per man del Sacerdote; indi nell' Orto,
 Poi la via del Calvar ne lascia aspersa.

Segue a pungerlo il duol; per suo conforto
 Amor lenta la vena, ei ne riverfa;
 Ma per troppo versarne amando è morto.



201 E T T O

ONVENIENDO IN CURIA REGIA E
PAPALE IN UNO DI CUI, SOTTO
MONTI FICCO ACCESO A DUE, CHE
A VENEZIA, ORA DI VENEZIA.

L *Acrymis Peccatorum delectatur.* D. Jo.
Chrysof. Hom. 32. in Matth. cap.
9. *Quid enim sitiuit Christus nisi bona
opera nostra?* D. Aug. in Psalm. 34. Sic
enim è Cruce loquitur apud eundem
Aug. in Psalm. 61. *Illi interficiebant, ego
eos sitiebam.*

ONVENIENDO IN CURIA REGIA E
PAPALE IN UNO DI CUI, SOTTO
MONTI FICCO ACCESO A DUE, CHE
A VENEZIA, ORA DI VENEZIA.



SONETTO XCIV.

A Ure innocenti, che pel Ciel vagando,
 Le grandezze di chi trassevi fuori
 Per delizia dell' Uom da' suoi tesori,
 Gite col dolce respirar narrando,

Aure temp' è, che sul Calvar volando,
 Di più scherzar lasciate in grembo a' fiori;
 E tempriate almen voi gli aspri dolori,
 Quivi al vostro Fattor, che muor penando,

Pria nell' onde però tuffate i vanni;
 E allor che leggiemente gli battete
 A lui d' intorno negli estremi affanni,

Le labra gli bagnate: o se volete,
 Che la sete crudel meno l' affanni,
 Delle lacrime mie voi gli aspergete.



SONETTO XLV

CUr me grauiori criminum Cruce, quàm
illa, in qua pependerat, afflixisti?
Grauior apud me peccatum Crux est.
D. Aug. serm. de Temp. 67.

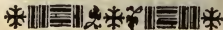
SONETTO XCV.

D Ell' ameno Giordan presso alle sponde,
 Col favore del Ciel giva crescendo
 Pianta felice, e i rami suoi stendendo,
 Ombra al Sole faceva con le sue fronde.

Venuta maestosa, e più profonde
 Le sue radici in sì bel suol ponendo,
 Era stupor del Pellegrin, godendo
 Starvi sotto a passar l'ore gioconde.

Che bei disegni fevvi un tempo intorno
 Chi piantata l'avea! che dolce udire
 Era gli augei, che vi facean soggiorno!

Ma vedendo sol fronde, io quì rapire
 Mi sento a dirle, Ah Pianta ingrata, un giorno
 Tu vuoi di Croce al tuo Signor servire.



Vox Ottonis

C *Rux fidelis inter omnes
 Arbor una nobilis:
 Silua talem nulla profert
 Fronde, flore, germine.*

D. Ambros. in Hymno Passionis, ex Jacobo de Valent. in Psalm. 95. *Apprehendentibus igitur eam Arbor fructifera, Arbor salutifera est.* D. Bern. de S. Andrea serm. 1.

SONETTO XCVI.

Sotto un' Elce frondosa, ove non lunge
 Corre limpido rivo in seno all'erba,
 Quella pace, che intatta il cuor gli serba,
 Tirsi godea, mentre la Greggia ei munge.

Quì (cantando diceva) Amor non punge
 L'innocente pensiero; aura superba
 D'ambizion non spira; e doglia acerba
 Il dolce sonno a disturbar non giunge.
 Ma quanto fia più grato (indi riprese
 Il pastorello Elpin) star sotto quello
 Arbor, su cui G E S U' morendo ascese!

Quì pianser' ambi; e quel vicin ruscello,
 Che specchio lor facea, chiaro ci rese,
 Quanto dell'Innocenza il pianto è bello.



SONETTO XLVI.

Rosa in exordio Mundi quando Deus
condidit res, spinis carebat; postea
verò, peccante Adamo, pulchritudini floris
adjunctæ sunt spinæ, ut nos voluptatis in-
de capiendæ oblectamento propinquo affi-
ciamur dolore, recordatione delicti: causa
cujus factum est, ut spinas, & tribulos Tel-
lus huic addicta condemnationi nobis pro-
ferret. D. Basil. Hom. 5. in Hexamero.



SONETTO XCVII.

Bella gloria de' fiori, onor del suolo,
 Rosa specchio tu sei del nostro errore:
 Eri un tempo conforto all'occhio, e al cuore,
 Alla man, che ti coglie or sei di duolo.

Senza spine creata, avesti solo
 Dell'Innocenza in sen l'esser di fiore
 Per dilettarci, or'hai per mio terrore
 Anch' il ferire; e voce sei del Polo,

Che sembri dir, Colpa è del suo delitto,
 Che dal fiore più vago, e più soave,
 Simbolo del piacer, sia l'Uom trafitto.

S'anco il piacer, mio Dio, da punger m'ave,
 Stare in Croce vogl'io con voi confitto:
 All'Alma è dolce almen, s'al senso è grave.



Cernere est Turturem tempore sua viduitatis,
sancta viduitatis opus strenue, atque infati-
gabiliter exequentem; videas ubique singularem;
ubique gementem audias; nec unquam in viridi
ramo residentem prospicies; ut tu ab eo discas vo-
luptatum virentia, veluti virulenta vitare. Adde
quod in jugis montium, & in summitatibus ar-
borum frequentior illi conuersatio est &c. D. Bern.
super Cantic. serm. 59.

Pudica enim diuicula est, & conuersatio ejus
non cum multis, sed solo degere fertur contenta
compare; ita ut si illum amiserit, alterum non re-
quirat, sed sola deinceps conuersetur. D. Bern. su-
per. Cantic. serm. 40.

Talis quoque est omnis casta Ecclesia; viro
quippe ejus Christo, Crucifixo, & ad dexteram Pa-
tris sedente, alteri viro non commiscetur; sed ip-
sum expectat. D. Joan. Chrysoft. de Turture
Hom. 8.

Et cum Foramina Petra, Vulnera Christi in-
terpretentur -- In his Passer inuenit sibi domum,
& Turtur nidum, ubi ponat pullos suos. D. Bern.
super Cantic. serm. 61.

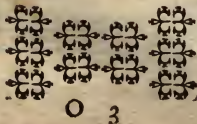
SONETTO XCVIII.

Tortorella innocente, a cui fu tolto
 Il suo dolce consorte, afflitta, e sola,
 Di ramo in ramo sospirando vola,
 Coll'occhio sempre a ricercarne volto.

Ne il fresco rio tra verdi sponde accolto,
 Ne il Sol co' raggi suoi più la consola;
 Fior non v'è, che l'alletti; a ognun s'invola,
 E del bosco sol gode, ov'è più folto.

La Chiesa in lei a contemplar rapito,
 Quel suo dolor nel mio pensier rinnova,
 Quand'anch'ella piangea G E S U' ferito.

Questo conforto essa però ne prova,
 Che dentro alle sue Piaghe, almen gradito
 Nido, in cui porre i figli suoi, ritrova.



Sic & Apis habet mellis dulcedinem, habet etiam aculei punctiōem. Apis verò est, quæ pascitur inter lilia, quæ florigeram inhabitat Patriam Angelorum; unde & ciuitatem Nazareth, quod interpretatur flos, aduolauit, & ad suaueolentem perpetuæ Virginitatis Florem aduenit; illi insedit, illi adhæsit. Hujus Apis mel, & aculeum non ignorat, qui misericordiam ei, & iudicium cum Propheta decantat. Attamen ad nos veniens solum mel attulit, & non aculeum, idest misericordiam, & non iudicium. Non enim habebat aculeum Apis nostra; quodammodo deposuerat illum, quoniam tanta indigna patiens misericordiam exhibebat, & non iudicium. D. Bern. de Adventu Dom. ser. 2.

Non videtis Apem quomodo propter stimulum alicui infixum moriatur? D. Joan. Chrysof. in Epist. ad Thessal. cap. 5. Hom. 9.

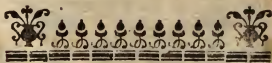
SONETTO IC.

Quando di fiore in fiore industriosa
 Veggio Ape intenta a corre il mele, allora
 Mi sovvien di GESU', che pure ancora
 Gode di star tra' Gigli, e vi riposa.

Parmi intorno vederlo a quella Rosa,
 Nel cui seno un dì se cara dimora,
 Rosa nata nel Ciel, cui non scolora
 Nebbia, ne spina di accostarfele osa.

Ape, immago de' Regi, il Mio non giungi
 Ad esprimer che basti; ei sol t'imita
 Nella dolcezza; e tu sei dolce, e pungi.

Tu muori per ferire, Ei per dar vita;
 Rigetti chi s'appressa, Ei fin da lungi
 A torre il mel dalle sue Piaghe invita.



40

DISCIPULUS

Totius Mundi irrationabilis creatura
moribus suis Deum loquitur ; nam in
Passione Domini Cœlestia , & terrena tur-
bantur. D. Aug. serm. 120. de Temp. qui
Sermo reperitur etiam inter Homilias
Euseb. Emis. de Latrone Beato Hom. 1.
in Biblioth. Homil. Tom. 2.

SONETTO C.

D Olce Ufignuolo, che di fronda, in fronda
 Presso al Calvario il lento piè movendo,
 Vai d'amorosi affanni il Cielo empiendo
 Col flebil canto, al mormorio dell'onda,

Se perchè morto sia, ovver s'asconda
 Il tuo compagno, così vai piangendo;
 Dal tuo tenero pianto io ben comprendo
 Di qual tempra è il rigor, che mi circonda.

Già muore il mio GESU', ne pure ho mesti
 Gli occhi per lui; se il conoscessi a sorte
 Quanta, vago Ufignuol, tu 'l piangeresti!

Sebben, s'han senso i fassi, e se le porte
 Apre a' sepolcri il duol, chi fa, che questi
 Tuoi lamenti non sian per la sua Morte?



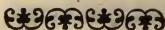
Quid commisisti dulcissime Puer, ut sic judicareris? Quid commisisti, o amantissime Juuenis, ut tam viliter tractareris? quod scelus tuum? quæ noxa tua? quæ causa mortis? qua occasio tua damnationis? D. Aug. Medit. cap. 7. & D. Ansel. lib. Medit.

Qua in re Hebraeos offendisti? Et cur ergo te isti simul iniqui, simul ingrati Cruci suffigunt, quorum claudos, & permultos valetudinarios sanasti? mortuos viuificasti? S. Ephraem Lament. Dei Genit.

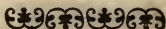
Quid tibi debuit facere, & non fecit? illuminavit cæcum, soluit vinctum, reduxit erroneum, reconciliavit reum. D. Bern. serm. 22. in Cantic.

CANZONE.

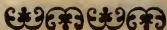
SUL Calvario un dì mi porto,
E in vedervi GESU' morto,
A' suoi piè mi pongo a dir:
Giovin bello, amabil tanto,
Che mi tiri a gli occhi il pianto,
Quale eccesso hai tu commesso,
Che condanniti a morir?



S' ognun dietro alla tua voce
Già correva, or perchè in Croce
Sì crudel penar ti fa?
A più d'un la vita desti,
Ecco il mal, che tu facesti;
Se tra' rei posto sei,
Ti fa reo la tua Bontà.



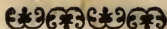
Dove giunse il tuo ribelle
Ingratissimo Isdraelle,
Che dal Cielo ti chiamò!
Ei ti lega, e tu lo sciogli
Ti rigetta, e tu l'accogli;
Forse grida anco, S' uccida,
Chi per te muto parlò.



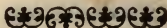
At tu, Popule nequam, & Christi abnegator,
pro commodis & bonis contraria reponis; pro man-
na fel, pro aqua acetum &c. S. Ephraem. Lament.
Dei Genit.

Quid plura? non remansit in eo nisi lin-
gua, ut pro peccatoribus oraret. D. Bern.

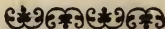
Alii Crucem pœnitentia postponunt ob levis-
simam quandam sæculi delectationem, & ut bre-
vissimi capient solatia temporis. Jo: Thaul. cap. 40.
Dei Filius sustinuit ignominiam Crucis, & tu
beatos putas qui fœlicitate istius sæculi, & diuitiis
perfruuntur. D. Hieronym. Epist. 1.



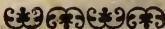
Quegli stessi occhi, che al giorno
Aprir festi, or per tuo scorno
Stanno chiusi al tuo dolor;
Rende fiel, chi ebbe la manna;
Tu lo salvi, ei ti condanna;
T'apre il petto il tuo diletto;
Se sei reo, sei reo d' Amor.





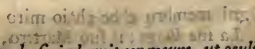
Ogni membro ebbe ch'io miro
La sua Piaga, il suo Martiro,
Ne più resta che ferir;
Son le belle guance offese,
Sol la lingua si difese,
Per potere le preghiere
Per me in Croce al Padre offrir.

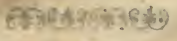
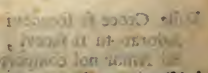


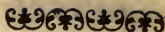
Dalla Croce se scendevi
Adorar tu ti facevi,
Ed Amor nol comportò:
Tu ci sei restato, e morto,
Io per te ne pur la porto;
Sopra lei confitto sei,
Starvi sotto io ne men so.



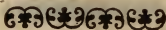

Ego sum tui plaga doloris, tua culpa occi-
sionis --- ego delector cibo, tu laboras in Patibulo; ego
fruo delictis, tu laniaris Clavis; ego Pomi dulce-
dinem, tu Fellis gustas amaritudinem. D. Aug.
Med. cap. 7. nec non D. Anselm. lib. Medit.



Quomodo sic induruit cor meum, ut oculi mei
indefinenter non producant flumina lachrymarum?
D. Aug. Medit. cap. 33. Confige igitur cor meum
jaculo tui Amoris, D. Aug. Medit. cap. 36.

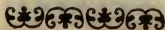


Ego verò fidenter, quod ex me mihi deus
usurpo mihi ex Visceribus Domini; quoniam Mist-
ricordia affluunt; nec desunt Foramina, per qua
effluunt. D. Bern. ferm. 61. in Cantic.



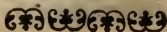
Tu le spine, io colgo i fiori,
Son miei frutti i tuoi dolori,
E' mia colpa il tuo patir.
Veggio ben, che non conviene,
Che a te tocchino le pene;
Fa che almeno, anco mie sieno,
Parti meco il tuo martir.



S' a' tuoi piè pel duol non piango,
Spezza tu, s' io non mi frango;
Co' tuo chiodi il duro cuor:
E se in ogni tua ferita
Dolce porta della Vita,
S' apre a noi; fa che poi
Non le chiuda il mio rigor.

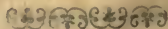


Se le Piaghe tue rimiro,
Ch' io le fei tremo, e sospiro;
Ma poi resto di temer:
Il tuo dolce Amor vi leggo,
Il mio scampo in esse io veggio;
La speranza indi s' avvanza,
Di poterti un dì goder.

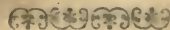




*Manus tua Domine fecerunt me, & plasma-
verunt me; Manus, inquam, illa, quæ affixa Cla-
vis sunt pro me; Opus manuum tuarum ne despicias.
Vulnera manuum tuarum precor ut aspicias, ecce in
manibus tuis, Domine descripsisti me; lege ipsam
scripturam, & salva me. D. Aug. Soliloq. cap. 2.*

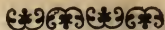


*Ad hoc perforatum est Latus tuum; ut nobis
patent introitus; ad hoc vulneratum est Cor tuum,
ut in illo, & in te ab exterioribus perturbationibus
absoluti habitare possimus. D. Bern. Tract. de
Pass. Dom. cap. 1.*

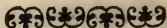


*Tristitia secundum Deum, nobis multam af-
feret voluptatem. D. Chrysoft. Hom. 18. ad Po-
pul. Antioch. Quantumcunque enim fuit pondus
lachrymarum, tantus erit & consolationum nu-
merus. D. Hieronym. in Psalm. 93.*

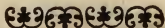




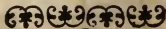
Le tue man sperar mi fanno ,
Che se me creato ell' anno ,
Mi vorranno anco salvar :
Dolci mani , in cui stan poste
Le mie forti , sebben fosse
Traforate , voi fermate
Il mio cuor , fatelo amar .

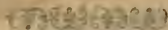


Se mi volgo al Sen ferito ,
Dal tuo Amor con dolce invito
Dentro sentomi chiamar :
E perchè giusto timore
D'accostarsi ha il sozzo cuore ,
L'acqua versi , per poterfi ,
Pria d' entrarvi egli mondar .



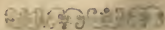
Nel vederti i piè trafitti
Scorgo il mal de' miei delitti ,
E mi metto a lacrimar :
Ma quand' ivi poi comprendo
L' Amor tuo , di lui m'accendo
Sì nel petto , ch' ho diletto
Dello stesso sospirar .



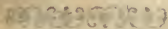


*In hac jūgi meditatione Passionum Domini
tui quotidie lachrymas funde; dulces quippe ni-
mum sunt ejusmodi lachrymę. S. Ephraem de
Pass. Dom. Salvat.*

Il n'y a point de larmes si douloureuses que celles qui sont versées sur la passion de Jésus-Christ.

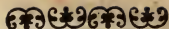


Il n'y a point de larmes si douloureuses que celles qui sont versées sur la passion de Jésus-Christ.

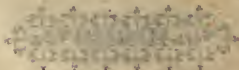
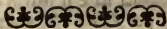


Il n'y a point de larmes si douloureuses que celles qui sont versées sur la passion de Jésus-Christ.





Or se il star quì sospirando
Tanto piace, e che fia quando
L' Alma teco gioirà ?
Se il Calvario è così grato,
Il Tabor che farà stato ?
Dà contento il pentimento ;
L' amar te che mai farà ?



L' AUTORE

ALLE SUE RIME.

A Ndar, povere Rime, un dì vi veggio
Senza nome pel Mondo, e senza stima:
Lasciate appena nate il patrio Clima,
E l'avermi per Padre è il vostro peggio.

Sebbene, andate; onor da voi non chieggio;
Purchè salir possiam sull'erta cima
Del Calvario, da me nulla si stima
In Pindo non trovar Lauro, nè feggio.

Sol di vita vorrei, che aveste, quanto
Bastasse ad ottenere a un Dio, che muore
Qualche piccola stilla almen di pianto.

E se un tempo piacer forse l'errore
Faceste altrui con lusinghevol canto;
Or mostrarne poteste il mio dolore.



1. A. U. T. O. R. E.

2. C. H. I. L. E. N. S. I. S.

Q

S*I quid in his Catholicae Regulae dissonum; si quid sacrarum Scripturarum auctoritati reperitur aduersum; prout visum fuerit, prorsus abscindite, vel ad sanum intellectum correctam sententiam reuocate. D. Petr. Dam. Epist. 36.*

L. D. B. M. V.

L' A U T O R E

A C H I L E G G E

Quantunque cosa in queste Rime non sia, che bisogno di compatimento non abbia; piacciavi nulladimeno d' esser pregato, cortese Lettore, a compatiire gli errori corsi nello stamparle. Si pone quì sotto il correggimento d'alcuni pochi: gli altri menomi, che vi siano, alla vostra gentil discrezione si lasciano; potendo avere gli esempj di correggergli forse da queste medesime Rime. Massimamente che, se si fusse voluto darvi corretto ogni errore, bisognava correggere anco il primo, ed il maggiore, che fu quello di permetterle alle Stampe.

C E N T U R I A P R I M A

| | | |
|---------------------------|-------|-----------|
| Son. 9. ramminghi | leggi | raminghi |
| Son. 18. Giustiza | leggi | Giustizia |
| Canz. Test. f. 1. legibus | leggi | legitur |

C E N T U R I A S E C O N D A

| | | |
|---------------------------|-------|--------------|
| S. 35. Testo lachymas | leggi | lachrymas |
| S. 38. Testo poster neret | leggi | profterneret |
| S. 53. che chedi? | leggi | che chiedi? |
| S. 90. peria | leggi | periva |

Adì 1. Dicembre 1699.

Il P. Francesco Maria Ghirlandi si contenti vedere i presenti Sonetti, e riferire &c. Del Convento di S. Francesco questo dì, mese, e anno come sopra.

F. Pietro Petrocchi
Vicario del S. Offizio di Pistoia.

O' riconosciute dignissime delle stampe le presenti Composizioni, pertanto in ordine a' comandi di V. P. M. R. ne fo la presente attestazione di proprio pugno.

F. Francesco M. Ghirlandi de'
Minimi Consultore del S. Offizio

Die 12. Decembris 1699.

Imprimatur

F. Petrus Petrocchius
Vic. S. Off. Pistorii.

=====

Imprimatur Pistorii hac die 14. Decemb. 1699.

Ludouicus Rutatus Vic. Gen.

=====

Carolus Cellesius Vidit pro S. R. C.

1817 - December 1st
The first of the year 1817
was a day of great
importance to the
people of this country.

It was a day of
great importance to the
people of this country.

It was a day of
great importance to the
people of this country.

It was a day of
great importance to the
people of this country.

It was a day of
great importance to the
people of this country.

It was a day of
great importance to the
people of this country.

It was a day of
great importance to the
people of this country.

It was a day of
great importance to the
people of this country.

Original



